IL TANCREDI TRAGEDIA DI POMPONIO TORELLI

Conte di Montechiarugolo,

Nell'Academia de' Sig. INNOMINATI *di Parma* *il* PERDVTO. *Terza editione.*

CON PRIVILEGIO.

In Parma, nella Stamperia di Erasmo Viothi. M DC V.

Con licenza de' Superiori.

AL SERENISSIMO PRINCIPE MIO SIG. COLENDISSIMO,

IL SIG. FRANCESCOMARIA Feltrio dalla Rouere,

DVCA D'VRBINO, &c.

O mi mossi à comporre la presente Tragedia, per l'auttorità d'Aristotele, il quale non solamente approua, che sopra gli istessi auuenimenti si facciano diuerse Tragedie; mà conferma, che conseruato il fine molto più differenti, variata

la teſtura loro ne gli iſteſſi caſi diuengono; che ſe ſopra diuerſi auuenimenti con vn medeſimo modello teſſute foſſero. Onde trà pochi accidenti degni di eſſere ammeſſi in Tragica compoſitione, che mi ſi offeriuano, ſcelſi la diſgratiata ſorte del Principe Tancredi, sì per eſſere eſſa ripiena di quelli affetti, ch'à tal Poema ſi conueniuano, come per eſſere ſtata da diuerſi Auttori trattata. Percioche fù ella prima celebrata da Giouanni Boccaccio, perſona & nel ſuo, & negli altri tempi di glorioſa fama, come quello, che lungamente nelle corti de i Rè di Napoli dimorato, & per la commodità della ſtanza, & per la propria diligenza forſe molte hiſtorie di quei Principi ſapea, ch'à noi hora ſono naſcoſte, le quali egli fauoleggiando con la ſua leggiadriſſima proſa & narrò, & tramutò, come meglio à lui parue, che foſſero per aggradire. Fù poi dal Signor Girolamo Razzi in verſi, & atti Tragici con molto piacere, & vtilità di chi la vede ridotta, & vltimamente dal Signor Conte di Camerano & nel ſoggetto variata, & ſpiegata con ſublime vaghezza di ſti-

le

le. Per lo che parendomi con l'essempio di sì pregiati scrittori, che vi fosse luogo all'industria Tragica, volontieri mi vi affaticai intorno; & la presente fauola, quale ella si sia ne ritrassi. A cui, douendo ella comparire in luce, trà così gratiose, & fauorite sorelle non hò potuto nè maggiore nè piu benigno patrone eleggere di Vostra Altezza Serenissima, poi che in lei la grandezza de gli stati è superata da incomparabil dono di sapienza, nè le speculationi delle più alte, & secrete cause l'impediscono il piacere, che dall'arti minori, & imitatrici redonda. Oltra ch'essendo solita per sua innata bontà di stimar le cose mie, per debili ch'elle si sieno, m'assicuro, che non farà minor conto di questa, che se per esser mia sarà di poco valore, meritarà però molto per esser fatta sua. Supplico l'Altezza Vostra Serenissima à riceuere questo picciol dono, misurandolo con la grande riuerenza, & deuotione, con che le viene offerto, & conseruando me come vero seruitore nella sua gratia. Bacio all'Altezza vostra Serenissima humilmente

le

le mani, pregando Dio, che la conserui, & prosperi.

Di Parma il dì 15. di Nouembre.
M. D. XCVII.

Di V. A. Serenis.

Deuotiss. Seruitore

Pomponio Torelli.

Persone della Fauola.

NVTRICE.	
GISMONDA.	Principessa.
TANCREDI.	Principe di Salerno.
GIPSELLO.	Consigliero.
ALMONIO.	Capitano della guarda.
ARNOLFO.	Compagno di Guiscardo.
HOSTAGGIO.	Presidente del Senato.
SERGIO.	Paggio del Principe.
CHORO	Di Caualieri di Salerno.

Perſone della Fauola.

NVTRICE.	
GISMONDA.	Principeſſa.
TANCREDI.	Principe di Salerno.
GIPSELLO.	Conſigliero.
ALMONIO.	Capitano della guarda.
ARNOLFO.	Compagno di Guiſcardo.
HOSTAGGIO.	Preſidente del Senato.
SERGIO.	Paggio del Principe.
CHORO	Di Cauallieri di Salerno.

Nu-
rice.

He vuol questo silentio? e perche fisso
Tieni lo sguardo in terra? hor verso'l cielo
Et pietosa, e sdegnosa inalzi gl'occhi?
O mia figlia, ò Signora, noue insegne
Di dolor nouo nel tuo volto io scorgo;
Mal si raffrena il pianto; che le gote
Hor l'vna, hor l'altra lagrimetta irriga;
Fanno forza i sospiri al bianco petto
Per vscirne souente; ah poco accorta
E tu gli spingi, e gli ritiri indietro;
E di propri nimici il cor circondi?
Piangi, grida, sospira, e disacerba
Co'l parlar, co'l lagnarti il graue duolo:
Eccomi pronta à sottopormi al peso
De le tue cure; io pur l'istessa sono,
Con la qual sola tù partir soleui
Ogni desire, ogni pensier nascosto.
Io dal mio proprio petto il latte porsi
A le vermiglie labra; io nel tuo petto
Nutrij con l'opra mia, co'i miei ricordi
Il mal nato fanciullo, che si fiero
Si mostrò in prima vista, hor mansueto
Ti lusinga, e di gioia il cor t'inonda.

 Chi

Ch'è quel che sì t'attrista? e grande, e ricca
D'oro, di stato sei; sei bella in guisa,
Che beltà così rara non hà il mondo,
Che la suprema tua bellezza adegui;
Non è donna in virtù, che ti sormonti;
Ami & amata sei; da' tuoi begli occhi
Il tuo caro Guiscardo ogn'hor depende;
In lui solo t'acqueti, in lui respiri;
Da te gli spirti suoi riceuon vita.
Non può dar di più Amor; non può fortuna;
Piouer non può più da benigna stella,
Di quel, che in te di gioia, e gratia abbonda.
E vai pur raccogliendo, e ricettando
Martìri d'ogn'intorno, e doglie, e pene.
Et veggo ben, che'n questa mortal vita,
C'huom beato si chiami il ciel non vuole;
C'hor nel più dolce mele de i piaceri
Mescendo và de le fatiche il fele;
E s'alcun lieto, e riposato viue,
L'intelletto gli turba, e non consente,
Ch'egli conosca il suo felice stato.
Gism. *O madre antica mia, t'è forse nouo,*
Che sempre s'auicini, e sempre insidie
Lungo, & amaro pianto à breue riso?
Vissi lieta, e contenta, il sò, no'l niego;
Mà il gusto sol di sì bramata gioia

Mi

Mi fù concesso albor; perch'io prouaßi
Meglio quest'altra vita aspra, e noiosa.
Ohimè, che rimembrando il ben passato;
Auampo d'ira, e mi distillo in pianto;
E pur vuol sempre Amor, che meco stia
La memoria del dolce, acerbo giorno,
Ch'à lui vinta mi resi, e vinta, e presa
Vinsi, & in rete auuolsi il mio Guiscardo.
Quante pene sofferse? e quai contrasti
Non fè con l'ardor mio fredda Honestate?
L'vn', e l'altro inimico entro il mio seno
Regnaua, e l'vno, e l'altro in pregio tenni;
E l'vn per iscacciar l'altro dal core
Quasi ne suelse e l'alma, e'l core insieme.
Quella nel pensier, come in vno specchio,
Mi fea sempre veder de' miei maggiori
Di tempo in tempo l'honorata schiera,
Che tutti di real progenie nati,
Con gloriose imprese, & con trionfi
Garreggiar trà di loro; à questo stato
Noui stati aggiungendo; al sangue honore.
Questi dunque spezzaro e'l ferro, e'l foco,
Prodighi de la vita, e tutti intenti
A fatiche, à perigli, à guerre, à morti,
Questa casa inalzar quasi à le stelle;
Perche tù Donna in vile otio nodrita,

Da lieui cure oppressa, e da desire
Vano sospinta (mi dicea) l'abbassi?
E ne i diletti l'honorata fama,
Ne le lasciuie la lor gloria immerga?
A tal parlar che mi fea dentro il core
Tutta sentia agghiacciarmi, e roder d'ira;
Già spenta ogni speranza, e in fuga volto
Da nobile disdegno Amor parea
Abbandonar la sua delira impresa.
Pur fuggendo saetta, e indietro volto
Quanto più cede, à la vittoria aspira;
Mi fea veder, che ne portaua seco
La bellezza, e'l valor del mio Guiscardo.
Restati (poi mi disse) Real Donna
Sotto la fè di matrimonio preda
Di grande, e ricco Principe, che solo
Di Principe posseda, ò stato, ò nome;
Sia Guiscardo d'vn'altra; e sia ch'ammiri
In Cauallier priuato lo splendore
De le virtuti: onde ogni Rè fiammeggia;
Rotto quì sia quel nodo, ond'io t'auuinsi,
Di cui non seppi ordire vnqua il più degno;
Questo sia il guiderdon, ch'al merto, à l'opra
Si deue di Guiscardo, che'l suo petto
Oppose tante volte al tuo nimico,
E solo le tue genti e rotte, e uinte

Rin-

Rincorò con la voce, e con la mano,
Et l'insegnò le paurose terga
Ferir de l'auuersario, e'l capo ornarsi
Di sempre verde, trionfale alloro.
Non Guerrier mercenario; non soggetto
Al padre tuo; mà tuo leale amante.
Allhor di vecchia fiamma vn nouo foco
Sorse sì, che l'incendio il petto mio
Chiuder non pote; tralucea per gl'occhi;
Traboccaua per gli atti, e per la voce.
Ben lo conobbe tosto il mio fedele;
Poi che altroue, che in me mai non s'affisse;
E con calde preghiere, & con vn mesto,
Et muto ricercare, oue feruea
Amor, destò à l'amor pietate eguale:
Ond'io moglie d'amante gli diuenni:
Ne sò ben, s'io mi sia più moglie, ò amante;
O più da lui moglie, ch'amante amata:
Sì co'l dilettto ben crebbe l'amore:
Sì con gli animi fur le membra vnite.
Mà che non è, che non turbi, ò interrompa
Fortuna inuidiosa? ah troppo parue
Nostro stato felice al Fato auuerso,
Che non consente vn'huom contento in terra.
Mentr'io mi godo il mio Guiscardo, e pregio
Più che gli scetri altrui, più che l'impero

Il ſuo valor, di ſcettro, e imperio degno;
Non sò qual rio deſtino, al Rè Sicano
Poſe in capo di por l'vltimo fine
Hor con le nozze à la ſpietata guerra,
Ch'ei non potè giamai finir con l'armi.
Mi ricerca per moglie di Guiglielmo
Suo figlio, & del ſuo regno vnico herede.
Prima co'l Rè di Napoli mio zio
Moſſo haueà queſta prattica, à cui piacque;
Si come ſempre deteſtò la guerra
Trà ſuoi propinqui acceſa; che Ruggieri,
Al qual Sicilia fertile ſoggiace,
Figlio è della ſorella, e'l padre mio,
Et egli vſciro fuor d'vn ventre ſteſſo.
Speſſe volte n'hà ſcritto; e conſiglieri,
E ſecretari ſuoi ſpeſſo hà mandato;
Hora eſſorta, hora prega, & hor proteſta;
Che la Diſcordia, che le forze atterra
Trà gli aſſalti, & conflitti de' Normanni,
Fatta hà ruina tal, che aperta, & ampia
La porta vede à' Saraceni, à' Greci,
Per deſolare e l'vno, e l'altro Regno:
Moſtra, che non tirannica ingordigia,
Non ira, ò ſete già del ſangue noſtro;
Mà gagliardo preteſto di ragione,
Quaſi à ſucceſſor giuſto, à ſignor vero,

Al Rè Ruggieri hà posto l'armi in mano:
Et che Dio per vnir gli animi, e'l regno,
Permesso, hà, ch'egli resti orbo d'vn figlio,
Et ch'io femina fossi; acciò che meco
Regga del Faro e l'vna, e l'altra parte
Guiglielmo; e con le forze raddoppiate
Imponga à la superba Africa il freno;
E pianti sopra l'arenosa Libia
La santa Croce del suo vero Figlio;
E l'imperio, e la gloria de' Normanni
Stenda fin là v'è il Nilo il capo asconde.
Mosse assai la persona, assai la causa;
Mà via più l'interesse il padre mio,
Che brama di sottrarsi al gran periglio
Di così lunga, & ostinata guerra.
Il tutto conferì meco. Co'l pianto
Mi difesi io, pregando, e scongiurando,
Che non consenta, che qual spoglia opima
In trionfo condotta io sia à Palermo,
Oue con lieto cor, con occhi asciutti
Non vedrò mai de' miei nimici il volto,
Che tante volte le contrade nostre
Fieri abbruciaro, e depredaro i Tempi;
Che non per moglie nò; mà per ancella
Mi terrebbe Guiglielmo, che per moglie
Me non ricerca già; mà lo mio stato;

Che'l traditor Ruggieri hor con la fraude
Ci tenta, poi che à lui la forza manca;
Per ottener lo ſtato, & per sfogare
Sopra me figlia ſua l'ira, e lo ſdegno:
Mà l'addur varie cauſe, & varie ſcuſe,
Il pianger poco, o'l ſoſpirar mi valſe;
Egli ſtà fermo pur, ch'io ſia Regina;
Ond'il ſuo honor n'accreſca; onde s'imponga
Co'l matrimonio à le diſcordie fine.
Gl'ambaſciatori del Nimico aſpetta,
Et per corriero eſpreſſo hoggi s'è inteſo,
Che già per giunger ſono. Hor vedi madre,
S'io ſon lieta, ò contenta, & s'hò ragione
Di pianger nò; mà di ſtillarmi in pianto.

Nut. *Diede Dio la ſperanza con la vita*
A' mortali con ſaldi nodi auuinta;
Onde ſempre ſperare à noi conuiene,
Mentre regge lo ſpirito le membra;
Ch'à quelli ſol, che nel profondo centro
De le degne lor colpe han degna pena,
Per maggior pena il diſperarſi è dato.
Tenta con vari modi à ſe ritrarne
Il gran Motore; hor con ſerena luce
Ci alletta, & hor co'i folgori ſpauenta;
Ne le delitie huom s'addormenta ſpeſſo,
Con perigli ei lo ſcuote; e ne i trauagli

Trà noie, e pene gli alti cori affina.
Mà dimmi, così ingrata, e ria nouella
Hà forse ancor da te Guiscardo udita?
Gism. *Ancor seco di ciò non hò parola*
Mossa, nè sò trouar parola alcuna
Per esprimere à lui cosa, che tanto,
Et egualmente spiaccia ad ambi due.
Nut. *Mal facesti Signora, e non è cosa,*
Che la moglie celar debba al marito;
Nè può, nè deue, chi donato hà il core,
Tener nel core alcun secreto ascoso.
Mà chi può, mà chi deue à sì grand'huopo
Altro ch'egli trouar rimedio alcuno?
Stà nel capo il consiglio, è de la moglie
Capo solo il marito, e sol da lui
Ne' perigli maggiori alcun soccorso,
Ne le miserie alcun conforto attende.
Gism. *Lassa, ch'io temo, no'l souerchio Amore*
Lo trasporti, e con gli occhi aperto veggo
Il precipitio nostro; egli in me viue;
Senza me se stesso odia; & s'io lo sfido
Di me, di vita ancor lo pongo in dubbio;
Anderà incontra al male; incrudelire
Prima vorrà contra le proprie membra,
Che di me restar priuo; ohimè non cede
A dolor sì possente, à sì giust'ira;

Più

Più tosto vn cor magnanimo si spezza.

Nut. *Non è Guiscardo men saggio, che forte,*
Et ama sì, che non al proprio danno
L'occhio aprirà, mà al tuo periglio estremo;
Non è la causa sua da te disgiunta.
Vna via sola, vn sol consiglio, vn'atto
A l'vno, e l'altro vna salute mostra;
Tu le parole adopra, e'l suo valore
Solito desta: ond'egli non s'accinga,
Nè pensi ad altro, che al commune scampo.

Gism. *Molte cose trà me spesso riuolgo,*
Nè trouo altro rimedio, che mi vaglia
Contra il fermo voler del padre mio,
Che vna secreta, e repentina fuga.

Nut. *Tù dunque sotto real tetto nata,*
Di regia stirpe, errante, e vagabonda,
N'anderai sconosciuta, e quei perigli,
Le fatiche, e gli errori, oue s'intrica,
Chiunque và pellegrinando intorno,
Non temerai? non temerai ch'à deto,
Quasi impudica femina mostrata
Sarai da priuat'huom condotta, e scorta?
Questa tua gran bellezza ingiurie, e scorni
A te minaccia; che bellezza rara
Non fù giamai con pouertà sicura;
Al tuo amante minaccia, e briga, e morte.

Gism.

Gism. *Hor ſia che può; pur ch'à l'indegno giogo*
Mi ſottragga, & illeſa al primo amante
Mi conſerui, à cui dato hò il corpo, e l'alma.
Non perigli, ò fatiche, ò morte curo.
N'andremo vniti, e n'vſciranno ancora,
(Quando al crudel deſtin pur coſi piaccia)
Da i corpi noſtri vnite l'alme inſieme.
Nè le guance arroßire, ò impallidire
Mi farà la vergogna, ò la paura,
Se per ſcorta hò il valor del mio conſorte.

Nut. *Cieca è la guida tua, nè il ciec' Amore*
Ti può moſtrar la più ſpedita ſtrada:
Mà trauiata trà miſerie eſtreme
Allhor ti trouerai, quando ſmarrita
La via ſarà d'vſcir del labirinto.
E come di ricchezza nuda, & priua
Di parenti, d'amici, al padre tuo
Ricco, e potente contraſtar ti credi?
Come fuggir potrai? come celarti?
Mancheran forſe à lui caualli, e ſquadre
Da ſeguirti, ò combattere; ò perſone
Non haurà forſe, che trà ſterpi, e grotte,
Trà monti, e ſelue, e valli ſpiaranno
Di te, ſe foſti ancor nel centro oſcuro?
Oue fauoleggiar, già che Plutone
Di Sicilia portò la ricca preda.

Hor

Hor dà loco al conſiglio, e pria che à l'opra
Ti metta, e l'altrui forze, e le tue ſtima.

Giſm. *Debile veramente mi ritrouo*
E di forze, e d'aiuto à tanta impreſa;
Nè però temo; anzi pur creſce ogn'hora
Noua ſpeme, ardir nouo al core inuitto.
Ma non è, come credi il mio Guiſcardo
Sì priuato guerrier; mà d'alta ſtirpe
Scende, e ſtati poßiede, e di reale
Titolo adorno, non già gonfio, ò altero,
(Sò che non mente) & egli ſteſſo giunto
Per man d'Amor trà le mie braccia vn giorno
Mi giurò; che di ſtati, e di ricchezze
Auanzaua mio padre, e di ſplendore,
E pareggiaua il gentil noſtro ſangue;
Poi mi pregò sì dolcemente, ch'io
Non ſeppi à i dolci preghi ſuoi far forza.
Non voler vita mia; mi diſſe, allhora
Di me da me ſapere altro, che queſto;
Ch'io più mi pregio, che'l tuo altiero core
Per me ammollito ſia, che queſto petto
Duro, e gelato habbia di face, e ſtrali
Arſo, e traffitto, che ſe'l proprio regno
Terminaſſe con l'Indo, il mar d'Atlante,
Co'l bianco Iberno, l'Etiope aduſto.
Sò che Guiſcardo ſolo ami, & honori,

Non

Non ſuoi titoli, ò regni, & io il tuo amore
Più che le dignità, che il regno iſtimo.

Nut. *Di magnanimo cor, di puro affetto*
Degne ſon le parole; mà la forza
A' tuoi patti, à ſue voglie hor s'attrauerſa;
Mera neceſſità ti ſtringe, e sferza
A far, ch'ei ti ſi ſcopra, e che il ſuo regno
Con le ricchezze hor per ſaluarti arriſchi.

Giſm. *Troppo è vero nutrice; onde ti priego*
Fà ogn'opra di vederlo; e fallo accorto
Co'l cenno vſato, che parlargli bramo.

Nut. *Farollo acconciamente; tù à le ſtanze*
Hor ti ritira preſto, e ti ricorda
Di ſtar lieta, e ſicura; onde non entri
Ne le tue damigelle, e ne le vecchie
Per lo meſto ſembiante alcun ſoſpetto.

Tancr. *Ah come ben pareggia il ſommo Dio*
Con queſti vani titoli d'honori
Vere cure, e pungenti; ah che più ſono,
E più graui le noie, che'l diletto,
Che ne'l ſignoreggiar ſi proua altrui.
Quanto il volgo s'inganna? ch'abbagliato
Da lo ſplendor eſtrinſeco de l'oro;
Da le guardie de' fanti, e de' caualli,
Da' più potenti, che ſcoperto il capo
Ci fan mal grado lor corona intorno.

Lieti

Lieti ſempre ci giudica, e felici;
E non ſcorge il ſoſpetto, che nel core
Ci ſtà ſempre naſcoſto, e quaſi augello
Famelico, e rapace ci diuora.
Tanti noui trauagli egli non mira,
Che germogliano ſempre, e s'vn ne manca,
Nè riſorgono diece toſto, e fanno
Il noſtro ſtato & inquieto, e foſco:
Ben ſon, ben ſon quei Principi infelici,
Che veſtiti, & adorni di grandezza,
Chiudono le miſerie entro il lor ſeno:
E quando imperioſi, & quando gonfi
Comandano, & minacciano à ſoggetti,
Eßi ſeruono à mille voglie, e vili.
Che più? ſeruono al tempo, che da Dio
Fù dato à tutti gli huomini per ſeruo.
Mà trà tutti il più miſero ſon'io,
Che ne lo ſteſſo honor trouò lo ſprezzo.
Et quanto auanzo gli altri di grandezza,
Più mi trouo ſchernito, e vilipeſo;
Nè la vendetta, che sì dolce ſtilla
Il mele ne gli irati animi offeſi:
Benche facile, e pronta mi ſi moſtri,
Punto mi gioua; par che gioſtri inſieme
La vendetta, e l'offeſa; e non diſcerno
Qual di lor più mi ſpiaccia, ò più m'attriſti.
Haurà

Haurà dunque Guiscardo, huom basso, e vile,
Macchiato il regio sangue de' Normanni?
In casa mia? con la mia propria figlia
Osato haurà giacersi vn priuat' huomo?
Haurà gl'occhi d'vn Principe, d'vn padre,
Spettacolo sì rio contaminato?
Et è prigione, e se n'andrà impunito?
Non si può, non si deue; ogni ragione
Contrasta, ogni costume, ogni rispetto.
Sia come merta vcciso; nè la terra
Sostenga più si scelerata figlia;
Mà l'amor, ch'à lei porto, pena eguale
Mi fà sentire al suo degno castigo;
L'hauermi in tante guerre, in tanti assalti
Pur seruito Guiscardo; e sì seruito,
Che da la destra sua pur riconosco
E l'honore, e lo stato, ohimè mi priua
D'ogni conforto ancor de la vendetta.
Vuol la grandezza mia, ch'io mi dimostri
In tal misfatto giudice seuero:
Pietate, e gratitudine resiste,
E con l'amore accampa ogni sua forza.
Voi, che souente nel mio dubbio stato
Trouai copiosi di fedel consiglio;
E non hauete combattuto il core,
Com'io, da sì diuerse, e fiere doglie;

Dite;

Dite, ciò ch'al mio honor, ciò che al mio impero,
Ciò, ch'al giusto vi par che si conuenga.

Gips. *Sempre Signor, ne le più dure imprese*
La virtù d'huom magnanimo si mostra.
Fosti inuitto guerriero, e l'armi, e l'arti
Hai di potente Rè schernite, e vinte;
Nè il tuo vero valor pur piegar puote
Percossa di nimica empia fortuna.
Hor ch'à noi tutti tuoi fidi soggetti
Contro l'hostil furor sei stato schermo,
Maggior guerra t'indice il tuo pensiero;
E più cruda battaglia, e perigliosa
Fanno nel petto tuo contrarie voglie.
Mà pur di questo sì improuiso assalto
Pregio maggior, maggior vittoria attendo;
Che più di gloria vn gran Principe acquista;
Se solo, e scorto sol da la ragione
Sottopone il desio, raffrena l'ira,
Che se da rilucenti squadre cinto
Vn'essercito intiero in fuga volge.
Molti fur vincitori, e la fortuna
De le vittorie lor hebbero à parte;
Mà nel biasmo non è chi gli accompagni;
Che scorsi, e sottoposti molti regni,
Fur da le voglie loro e presi, e vinti.
Sia Signor da te lungi vn tale errore,

Nè

Nè le virtuti tue tante, e sì illustri
Tal neo, tal'ombra mai macchi, ò nasconda.
Pensa, che da Guiscardo ingiuria, ò scorno
Riceuuto non hai; s'egli non hebbe
A l'ingiuria, à lo sprezzo il core intento:
Mà se ben vi ripensi; e ti ramenti,
Ciò, che pria ne dicesti, e ciò ch'vdisti,
Da loro stessi, che marito, e moglie
Eran secretamente insieme vniti,
Fallo; non nego già che non vi sia;
Mà non è però tale il lor demerto
Chi giostri con la morte, ouer che sforzi
A incrudelir la tua natia pietate;
E per graue, che sia questa lor colpa,
Colpa è di giouentù, colpa è d'amore,
Che sempre in cor gentil troua perdono.
Chi non sà, come più seluaggi, & aspri
Spirti alletti, ammollisca, nè perdoni
A gli animi sagaci, che gli spoglia
D'ogni veder, d'ogni saper gli priua.
Questa credenza de l'istesse voglie;
Questa voglia d'vnir le membra amate,
Che ne le tenere anime Natura
Vaga di prole infuse, ebra di bello
Poi sì crebbe con l'vso, che rapisce
Ouunque più le aggrada e'l corpo, e l'alma.

Hor come vuoi, che il buon Guiscardo possa
Di resistere hauesse? che assalito
Fù con forza maggiore, e con più rara
Beltate, e beltà amante, e co'l potente
Amor, ch'à nullo amato amar perdona.
Ei non potè oltraggiarti; non dolerti
Puoi di lui, che sofferse oltraggio, e forza,
Che procurò co'l matrimonio santo
Emendar quell'errore, e prouedere
A l'honor di tua figlia, e del tuo sangue.
Nè vile, ò priuat' huom' chiamar si puote
Colui, che di virtù, che di valore
Molti Principi agguaglia, e molti auanza;
Che ricco di vittorie, e di trofei;
Nè maggior Regi ira, & inuidia desta,
Che con la destra può, può con la voce
Fermar le squadre in brutta fuga volte;
E raffrenar la rabbia, e rintuzzare
Del nimico insolente il ferro acuto.
Tù sai ciò ch'egli oprò; noi teco salui,
Questo popolo tutto, e queste mura,
Tutto lo stato tuo, tutt'i soggetti,
Liberati da lui, da lui difese,
A la clemenza tua chiedono aita,
Al suo liberator chiedon salute.
Mà più di tutti il proprio honor ti spinge,

A si-

A ſimulare, à perdonar l'offeſa;
Che ſecreto è il delitto, e ſe paleſe
Più lo fai, più denigri il tuo bel nome.
Molte volte adiuien, c'huom ſaggio approue
Coſe, poi che ſon fatte, ch'egli ſteſſo
Se disfar lo poteſſe, non farebbe.
Vedi, che Dio per la tua figlia offerto
T'hà buon marito, moſtra hauerlo eletto,
Vedrai colmi i tuoi popoli di gioia,
Approuarlo, aggradirlo, e l'inimico
Tremar per la paura, e ſtar ſoſpeſo,
Che conſerui Guiſcardo è il mio parere.
Che quanto più tu puoi, più ne ſarai
Magnanimo tenuto, e ſaggio, e grato.
Alm. *Queſta mia man ſignor, più che la lingua,*
Qual'io mi ſia, ſempre in ſeruirti adopro;
Nè patir poſſo vn'huom, che co'l parlare
Ci aggiri ouunque ei vuole, e co' bei detti,
E nei perigli, e ne gl'affanni ſcherzi;
Ch'al popolo minuto ſi dia vanto
Moſtrar chiara la notte, oſcuro il giorno,
E di nebbia adombrar gli acuti ingegni.
Dirò ſemplicemente il parer mio,
Di fede ricco, d'ornamento ignudo.
Ogni legge comanda, ogni coſtume,
Che ſia Guiſcardo de la vita priuo;

Che il mischiarsi vn'huom vil co'l regio sangue,
In questo regno è capital delitto.
Nè à tanta audacia il matrimonio schermo
Esser può; che souente lusingando
Con simulato amor, con vero inganno,
Le donne incaute, vn temerario accorto
A questo impero s'aprirebbe il varco.
Tù conosci Guiscardo; e s'huom guerriero
Lo stimi, stimar dei, che in lui più possa
Il desio di regnar, ch'amor di Donna.
Non nego, ch'egli in tuo seruitio oprato
Non habbia molto; mà con molti à parte
Fù nel periglio, ne la gloria solo:
Che ne' ciechi conflitti la fortuna,
Più che il valore, e lodi, e biasmi versa.
Tutti pur combattemmo; à lui si diede
De la vittoria e la mercede, e'l vanto.
Mà sia egli forte solo, e solo inuitto:
Perciò difese il regno, perche offeso
Ne sia il tuo honor, che più che il regno stimi?
Non fù assai che preposto à tutti gl'altri
Fosse, s'egli te stesso ancor non sprezza?
E tuo mal grado acquistar voglia il regno?
Dunque romper la fede al Rè Sicano
Vorrai per la perfidia di Guiscardo?
Trionferà de le sue colpe, e in grado

N'hau-

N'haurà stato sì bello, e tù spergiuro
Ne sarai riputato? ò pur vorrai
Che sien de la tua figlia insieme viui
Due mariti? ò l'adultero impunito?
Mà toglia Dio da te questa vergogna,
Seruinsi pur le leggi, che fur sempre
Stabile fondamento del gouerno.

rin. *Hor che tutte udito hò vostre ragioni,*
Penserò trà me stesso; e tù à incontrare
N'andrai l'ambasciator Siciliano,
Fà c'hoggi si riposi, e l'accarezza,
Che haurà da me doman grata audienza;
E sollecita i miei, che sien quì uniti,
Più in punto, e più del solito frequenti;
Che gli occhi pellegrini assai più pasce
Di cauallieri ornati il vago aspetto,
Che vista di palagi, ò larghe piazze.

ipſ. *Andrò come comandi; e già ne veggo*
Molti venir con noui habiti adorni;
Che non sì tosto fù giunto il corriero,
Che gli fei tutti richiamar'in corte.

CHORO.

Di verdeggiante oliua
Cinta le crespe chiome
Scendi da l'alto ciel candida Pace:

Ahi lungamente ſchiua
Di noi, pur vedi come
L'altrui fiera diſcordia ne disface.
Mira l'ardente face,
Ch'à l'amene contrade
Fura le bionde ſpiche;
Mira le piaggie apriche,
Che da te ſola attendon ſicurtade,
E pur che in lor ti ſpecchi,
Mature vue vſciran d'hiſpidi ſtecchi.
D'adamantino ſmalto
Ben'hebbe il cor colui
Cinto; ben fù d'ogni pietate ignudo,
Che per mouere aſſalto,
Per ſoggiogar altrui,
Fù il primo à ritrouar l'haſta, e lo ſcudo;
Che vibrò il ferro ignudo
Contr'vn'altro ſe ſteſſo
E fè co'l ferro offeſa,
Co'l ferro, ch'à difeſa
Contra le fere fù dato, e permeſſo;
E la prefiſſa ſorte
Sforzò, i paßi affrettando à l'empia Morte.
Qual'ordine, ò qual grado
Non trappaſſa d'ardire,
E qual legge non rompe di natura?

Chiun-

Chiunque prende in grado
L'onte, gli oltraggi, e l'ire,
E tra'l foco, e tra'l ferro s'aßicura;
Chi pone ogni ſua cura,
In far ch'altri ſi doglia,
Perche à le ſue rapine
Seruan terre, e marine,
Per la cui ingorda, & oſtinata voglia
Fù à ſeruir l'huom coſtretto,
Che per ſignoreggiar da Dio fù eletto.

Hora tù noſtra ſcorta,
Hor tù di Dio, che ſempre,
E ſolo gioua altrui miniſtra vera;
Tù la ſperanza morta
Con diſuſate tempre
In noi rauuiua, & à noi rendi intera;
Tù la ſpietata ſchiera
Di sì voraci moſtri,
Che'l bel paeſe ingombra,
Quì d'ogn'intorno ſgombra;
Che, pur ch'vn raggio del bel viſo moſtri,
Con le ſue forze ſparte,
Rotte in fuga n'andran Bellona, e Marte.

Teco la bella Aſtrea
Scenda, che appende, e libra,
Con lance eguale ogn'hora e i premi, e l'opre;

Venga, come ſolea,
Chi'l verde tirſo vibra;
E chi'l terren di flaue ſpiche cuopre,
E chi nel viſo ſcuopre
Tinto in vermiglio il core.
Scherzin le Gratie ignude,
E ſeco ogni virtude
Deſti nel petto altrui celeſte ardore;
E'l crin cinto d'alloro
Cantin le Muſe. Nato è il ſecol d'oro.
Dacci per la pietà, ch'ogn'altr'auanza,
Che ti conduſſe in terra,
Pace Signor di coſi lunga guerra.

Arnol. *Io non veggo Guiſcardo, e non ardiſco*
Di lui ricercar noua, ò pur far moto;
Troppo lunghe l'orecchie, e l'occhio acuto;
Troppo l'ingegno à far giudicio accorto,
Sopra ciò ch'egli uede, ò gli uien detto,
Hà chiunque frequenta le gran corti;
Par che l'inuidia interpreti le uoci,
E sì lo ſguardo affina, che penetra
Ogni diffetto in mezo à i petti altrui,
Sò quante inſidie tenda al mio Guiſcardo
L'emulo altrui deſio, che di uirtute
Contender finge, e in mal'oprar s'auanza;
Ei di uero ualore ornato, e cinto,

Mostra il cor ne la fronte; onde scoperto
Resta souente à i colpi de i peruersi
Finti amici, inimici cortigiani,
Che con le cortesie cuopron gli inganni,
E'l fele han dentro, e ne la bocca il mele;
Due lingue; mà mill'occhi hauer dourebbe,
Chi seruir à gran Principe presume;
Mà molto più chi gran Principe offende.
Sentomi in mezo de le vene vn gelo,
Qualhor penso à Guiscardo; e pur ogn'hora
L'amor ch'io porto à lui, la confidenza
Ch'egli hà di me, uuol ch'io ui pensi, e tremi;
Quanto senno adoprar, con che secreta,
E sollecita cura in fatto tale,
Qual'egli hà impreso, à terminar conuiensi.
Mà che senno può hauer chi di cor'ama,
E serue à chi è senz'alma, e senza core?
Da possente desio rapiti entrambo
Scorgo, nè posso far, ch'io non vi vegga,
A ciascun passo il precipitio aperto:
E benche il messaggier Siciliano
M'additi, quasi fida stella il porto,
In mezo il porto di naufragio temo.
Cho. *Quest'è Arnolfo, compagno di Guiscardo,*
Prode com'egli, e gran mastro di guerra;
Mà par turbato, e nel sembiante mostra,
Quan-

Quanto gradisca à i buon guerrier la pace.
Arnolfo, homai par che s'appreßi l'hora
Che tu, e Guiscardo tuo coglier potrai
Di tant'aspre fatiche il dolce frutto.
Non sbandiran più le pungenti cure
Da gli occhi il sonno, ò 'n leggier sonno accolti
Ci scoteran più le sonore trombe;
Nè la fraude, ò la forza del nimico
Potrà al riposo altrui chiuder l'entrata;
Saran leuati e le manette, e i ceppi,
Che neceßità impose al Signor nostro,
Ond'ei giusto, e magnanimo, e cortese,
Potrà con larghi premi agguagliar l'opre
Di quei, che per difender questo stato
Han sudor molto, e molto sangue sparso;
E com'egli di merto ogn'altro auanza,
Cosi maggior mercede ancor si deue
Al'inuitto valor del tuo Guiscardo.

Arnol. *Pareggiò assai co'l guiderdone il merto*
Del mio Guiscardo il buon Principe vostro,
Alhor, che nel cospetto de i maggiori,
E migliori guerrier, ch'Italia ammiri,
Gli diè l'honor de la vittoria, e'l vanto;
Trà i Cauallier più poderosi, e saggi.
Non hà sete di stato, ò fame d'oro
Vn generoso cor; di gloria vera
Gode, e del pregio suo se stesso pasce. Cho.

Cho. *Pur gradiscono i doni ancor gli Heroi;*
E per essi fur detti di piegarsi
A' preghi altrui, & infiammarsi d'ira,
Se defraudati son de la promessa.

Arnol. *Non errar con la turba de gli sciocchi;*
Nè l'auaritia, nè basso altro affetto,
Fece d'alcun' Heroe preda giamai.

Cho. *L'honor nel ricco sen chiudono i doni.*

Arnol. *Ombra d'honore è ciò, che tù m'additi;*
Che vero honor nel ben' oprar consiste.

Cho. *Per te à l'ingratitudine la porta*
S'apre ne i cor de i Principi, e potenti;
Se il premio leuar cerchi à l'alte imprese.

Arnol. *Io non posso lodar Principe ingrato,*
Nè posso giudicar, s'ingrato ei sia,
Ch'vn tal giudicio à Dio sol si conuiene;
Nè biasmo il premio di lodate imprese,
Mà chi dopò l'imprese à premio aspira.

Gism. *Voi pur di premi, e meriti otiosi*
Vene state altercando, e quai maestri
Di ciò, ch'è più lontano, e lor men tocca,
Empiono di contrasti; & di discorsi,
E le scuole, e le menti de i fanciulli;
E discorrete, e contrastate indarno:
E vi tenete nel maggior bisogno
De gl'amici, e nel publico interesse.

Chiusi

Chiusi gli occhi, e le labra. La mercede
Arnolfo de l'ardito tuo Guiscardo
Son la prigione, le catene, e i ceppi;
Quelle mani; onde vinte, e rotte, e sparse,
Fur le squadre nimiche, e di bandiere,
E di spoglie arricchiti i nostri Tempi;
Quei piè, che in perseguir genti rapaci
Fur stanchi, e fer cangiar lor preda in sangue,
Son hor trà indegni, e duri lacci inuolti;
In tetro, angusto carcere è rinchiuso,
Colui, che questo stato, e queste mura,
Difese, liberò, di gloria accrebbe;
Non vaneggio, non erro; io stessa udito
L'hò di bocca del Principe mio padre.
Io stessa, che da vn grosso armato stuolo,
Che poco hauea à condurmi presa in naue,
Dal valor di Guiscardo fui difesa,
Del mio liberator fui prima à vdire
E l'ingiuria, e lo scorno, e'l gran periglio.
Non incolpo mio padre, anzi lo scuso;
C'hor sospetti, e talhor falsi riporti;
Talhor de i consiglier l'arti maluagge,
De i gran signori ingombrano le menti:
Mà soffrir non poss'io, che'l chiaro sangue,
E de' Normanni Rè l'altiera stirpe
Hor sia d'ingratitudine cosperſa.

Vuò

Vuò più tosto morir, che con quest'occhi
Veder legato vn Cauallier, che presa
Mi trasse da gli artigli de i nimici,
Nè vita prezzerò, se viuend'io
Morrà colui, che in libertà mi pose,
Et offerse se stesso à certa morte.
Qual guiderdone, ò nobili di sangue,
Mà più per virtù nobili guerrieri
Aspettar da mio padre homai vi lice?
Se colui, che per noi salda colonna,
Et d'ogni Cauallier speglio fù detto,
Così schernito, e vilipeso resta?
Nel gran rischio d'vn solo, e ne lo scorno,
Auuiliti voi tutti, e discacciati
Si com'io veggo, preueder potete;
Onde se sete valorosi, e saggi,
S'à me credete, che pur nata sono
Di Principe, & à cui toccherà vn giorno
La briglia in man tener di questo impero;
E con preghiere humili, & con ricordi,
E con saggie proteste, & con rampogne,
Al padre mio farete honesta forza,
Perche Guiscardo liberato sia.
Che quando egli da l'impeto, e da l'ira,
Di prudente giudicio aspri nimici;
Libero fia, ve ne terrà buon grado;
E vi

E vi ſtimerà ſudditi fedeli.
Arnolfo queſta impreſa è propria tua.
Tu ſai ciò che'l compagno tuo Guiſcardo,
In ſimil caſo per te fatto haurebbe.
Accorto, e valoroſo ſei ſtimato,
Nè ſei legato altrui di giuramento;
Mà eſponi per lo giuſto, e per l'honeſto
A i diſagi la vita, à le fatiche.
In cauſa tanto perglioſa, e giuſta,
Conuienti oprar lo ingegno, oprar la mano.
Io la fidata mia ſaggia nutrice
Mandai ſubito à Hoſtaggio ſuo fratello,
Che il primo loco tiene nel Senato,
E per l'eſperienza, e per lo ſenno;
Acciò ch'egli quell'ordine commoua,
E lo induca à pregar ſeco mio padre,
C'homai tempri lo ſdegno, e con benigno
Occhio rimiri al fatto di Guiſcardo.
Fermata ſon di non laſciar'intatta
Coſa, che per ſuo ſcampo oprar mi poſſa,
Fin che lo ſpirto regga queſte membra.

Arnol. *Se ben traffitto m'hà l'aſpra nouella,*
E nel cor mi ragiona vn mio penſiero,
Ch'vn'huom, com'è Guiſcardo impregionare
Non ſi ſuol da ſignor, che ſaggio ſia,
Per riporlo sì toſto in libertate;

Non

Non hò però Signora ancor perduto
Nè il consueto ardir; nè la speranza.
Dogliomi sol ch'egli prigion non sia,
Preso in battaglia di nimici aperti,
Ch'io porre' in opra per ritorlo loro
Questa spada; & al mio debil valore
L'obligo estremo aggiungerebbe forza.
Mà poi che trionfar di lui la fraude
Solo hà potuto, & dal maggior' amico
Tanto danno ci auuiene, per rimedio
Al nimico ricorrer mi conuiene.
Al Siciliano ambasciator prostrato
Supplicherò, ch'egli la causa abbracci
Del mio caro Guiscardo, il cui periglio
M'induce à quel, che mill' armate squadre
Hon m' haurien mai per forza à fare indutto.
Gism. *Ben veggo che'l dolor t'hà dato in preda*
A la disperatione, & come è cieca,
Cosi di lume à te priua la mente.
Come vuoi tù, che'l Siculo ministro
Hor la ragion difenda di Guiscardo,
Dal qual si troua il suo Rè tanto offeso?
A questo incendio egli più tosto ogn' esca
Aggiungerà; porrà ogni studio, ogn' opra;
Perche mio padre incrudelisca in lui.
Volgi à miglior camino i tuoi pensieri;

Ch'an-

Ch'andar ti veggo per ſmarrita via,
E troppo dilungar da la ragione;

Arnol. *Queſta ch'à te par sì ſeluaggia, & erta,*
E' la più certa, e la più dritta ſtrada,
Che tener per ſaluar Guiſcardo poſſa.
Voleſſe Dio, ch'io ricomprar poteſſi
Con altro prezzo il mio gentil Campione,
Ch'io vi ſpenderei toſto e'l ſangue, e l'alma
Sò ch'à lui piaceria più ogn'altro mezo;
S'altro ve'n foſſe; mà che far poſſiamo;
Io ſol frà tanti, & ei preſo, e legato?
Tù con quella bontà, ch'ogn'altra auanza,
E con la corteſia, ch'è propria tua,
A lo ſcampo di lui t'accingi ò Donna,
Di maggior ſtato, e miglior ſorte degna.
Mà dubito, che il tempo al bel diſegno
Non manchi, e'l tuo penſier rompa nel mezo;
Però ratto me'n vado; e tu mi ſcuſa,
Ch'à me non è permeſſo il dir più auanti;
Nè à te ſi toglie il tener altri modi.

Cho. *Ei dileguoſſi toſto; e chiaro moſtra,*
Che la maggior ricchezza, che nel mondo
Si poſſa poſſedere, è vn fido amico.
Noi ſiam (Donna) tuoi ſerui, e ſiamo ancora
E ſudditi, e fedeli al tuo gran padre;
E però ti preghiamo humilemente,

Che

Che non ti spiaccia; s'à le voglie sue
Non ci opporremo; perche contro à Dio
Và chiunque al suo Principe s'oppone;
Tù, ch'esser dei di questo stato herede,
Riconoscer ver te lieta potrai
L'istessa fede, e riuerenza nostra;
Che non sol ci costringono à obedire
A le leggi del Principe, à i decreti;
Mà vogliono, che taciti osseruiamo
Del signor nostro e le parole, e i cenni;
Ben siamo noi disposti à supplicarlo,
Con le ginocchie à terra, e gli occhi pregni
Di lagrime, che voglia perdonare
A Guiscardo; e l'error d'vn solo à tanti
Doni, che pur gli son serui, e deuoti;
Mà si disdice à noi di penetrare
E nei consigli, e nei secreti, ch'egli
Ne l'alta mente sua dentro hà riposti.

Gism. *Questo mi basta solo, e bastar deue*
A mio padre; ch'vn tal commun consenso
Di supplicheuol popolo, e fedele,
Hà forza d'impetrar gratia maggiore:
Mà ecco à me con frettolosi passi
Veggo tornar la mia saggia nutrice.

Nut. *Tolga Dio questo annuntio, e tanti mali*
Ne gli infedeli popoli riuolga;

Ohimè, tremo, qualhor mi torna à mente
Ciò, che colei, non sò da quale spirto
Inspirata predisse. O figlia sola
Ti stai fuor di palazzo? e sai pur anco
Se in tempo tal, trà le minacce, e l'ira
Del padre tuo ciò ti conuenga, ò gioui.

Gism. *Nè perdita, nè danno stimar posso,*
Mētre vn maggior periglio hò inãzi à gli occhi.
Dimmi pur qual conforto, ò qual soccorso
Da te mi si prepara, ouer se tutte
Son le nostre speranze al vento sparse.

Nut. *Nei trauagli maggiori, ò figlia in Dio*
Sperare, e confidar si deue; à lui
Rendersi humile; ch'ogni nostra colpa
Auanza l'infinita sua bontate.
Io feci ciò ch'à te d'impormi piacque,
E'l tutto ti dirò dentro, se vuoi.

Gism. *Di pur qui, ne temer; che ben conosci,*
Che in tutti questi vn desio istesso viue,
Che deuoti à seruirmi ogn'hor gli tira;
Arde ciascun di lor di liberare
Guiscardo, e pronti son di porger preghi
Al padre mio per la salute sua;
Anzi nostra dirò; che per mio honore
Da l'vna non può star l'altra disgiunta.

Cho. *Così pioggia dal Ciel di gratie inondi*

La

La tua casa real, come saremo
Presti tutti à seruirti in ogni tempo.

Nut. *Già era in via, di ritrouar bramosa*
Hostaggio mio fratello, è ripensando
Al parlar di tuo padre; al gran periglio,
Nel quale mi parea posto Guiscardo,
Nouo desio mi nacque ne la mente
Di parlar con Altea saggia, che sai
Quante cose hà predette, e quanto certe.
E la presa di Tripoli, e'l trionfo
De i Rè Normanni ella molt'anni pria,
Che succedesse riuelato hauea;
E come se di già fosser passate,
E con propri occhi suoi viste l'hauesse,
De le presenti guerre ogni principio,
Prima che cominciassero narrato
Ogni battaglia hauea, ogni successo.
In casa propria, la trouai, che quasi
Forsennata parea, con gli occhi torui,
E con le trecce horribilmente sparte,
Tumido il collo hauea, gonfie le labra,
Si percotea souente, & vna loggia
Con passi lunghi misurando andaua.
Con voce albor, che d'vrlo hauea sembianza,
Mi domandò ciò, ch'io cercando andassi;
Scorrer sentimmi per le membra vn gelo,

Tremar le gambe, & arricciar le chiome;
Raßicurata pur, che tante volte
E sentita l'hauea, seco e parlato,
Le chiesi di Guiscardo; parue che ella
Lo sguardo albor rasserenasse, e'l viso.
Viue egli (disse) e di sua vita il filo
Ad vn consiglio, ad vn sol cenno attiensi;
Che se subito fia; se repentino,
Rimarrà tronco come fior d'aratro,
Nè d'altri delurar lo potrà mai,
Che il buon Guiglielmo, figlio di Ruggieri,
A cui Trinacria bella è sottoposta.
Indi mi parue assai farsi maggiore
De l'vsato, e crollando quattro volte
La testa mi soggiunse. Indarno tenta
Far queste nozze il credulo Tancredi;
Indarno ti rallegri ò mio Salerno,
Di questa noua mal gradita pace;
Ch'in maggior'odio, in periglosa guerra
Si cangerà ben tosto; io veggo, io veggo
I Delfini scherzar trà le chiare onde,
Veggo à l'asciutto il mergo; homai fuggite
In porto ò troppo cupidi nocchieri;
Che da rabbiosi venti atra tempesta
Commossa vi minaccia, e notte oscura
S'arricchirà di pretiose merci.

Torse

Torse in biechi i dritti occhi, e sozza, e tetra
Si mostrò sì, ch'io vinta dal timore
Me ne fuggì da lei, senza congedo:
Tremante ancora trà le proprie mura
De la casa, oue nacqui, e fui nutrita,
Il tutto esposi al mio fedel germano.
Si condolse egli assai del buon Guiscardo:
E stette vn pezzo attonito, e sospeso;
E trà se riuolgendo non sapeua
Di questa prigionia trouar la causa;
Poi mi promise, ch'egli, co'i maggiori,
E più stimati, che'l Senato s'habbia,
Protettori saran del lor campione;
Et presentati inanzi al padre tuo,
Aggiungeranno à le ragioni i prieghi.
Mà pria concluse di voler tentare,
Che'l Vescouo, dal Clero accompagnato
Con paterni, e piaceuoli ricordi
Di tuo padre affrenar cercasse l'ira;
Souuenendomi alhor di quel che disse
Altea, gli posi inanzi che la causa
Tirasse in lungo più, ch'egli potesse;
Acciochè di ricorrere à Guiglielmo
Meglio si ritrouasse, e'l tempo, e'l mezo,
Ilche si promette ei di poter fare.
Gism. *Il tutto hai madre mia ben'essequito,*

E meglio assai, ch'imposto io non t'hauea;
E ciò, che par, che tema, e duol t'apporti,
Empie me di conforto, e di speranza;
Che son sicura homai, che queste nozze
Fieno interrotte, nè di guerra temo,
Pur che si troui sciolto il mio Guiscardo;
Mà l'altro nodo sciogliere non posso;
Anzi più ogn'hora la mia mente intrica;
Nè sò veder, come il maggior nimico,
C'habbia Guiscardo à sì grand'huopo serua,
Per consolarci, e lui tragger di guai.
Credo che mille morti procurare,
Non vna sola egli vorrà à Guiscardo;
Onde tremo, & agghiaccio, e dubbitando
Vò, che co'l dubbio suo parlar ci voglia
Altea dar ad intendere, c'hormai
Lasciamo ogni speranza di salute;
Poi ch'impossibil mezo ci appresenta.

Cho. *Questo è lo stesso mezo, ò real Donna,*
A cui diede di piglio il saggio Arnolfo,
Ch'altro non è il ricorrere al ministro,
Che farsi à quei signor piana la via.
Mà qual notitia hauer egli potea
Di questo ambasciatore, e qual legame
Lo potè seco vnir in amistade,
Onde così sicuro à lui n'andasse?

Non

Non voglia Dio, che lettera intercetta
Di Guiſcardo à Guiglielmo, ò al Rè ſuo padre
Inſoſpettito il Principe non habbia;
E lui ridotto de la vita in forſe.

Giſm. *Non ti naſca alcun dubbio ne la mente*
De la fede d'Arnolfo, ò di Guiſcardo;
Che prima corcheraßi il Sole, ond'eſce,
E daran luce al dì le vaghe ſtelle,
Che in lor di fedeltà manchi vna dramma.
Non hanno eßi più volte hauuto in mano
Le chiaui de le porte, & la difeſa
Di queſta, e quella parte de le mura?
E da' ſoldati foraſtieri amati
Sono sì, che per lor l'entrata aperta
Di Salerno hauea ſempre l'inimico.

Cho. *Non dico ch'eßi foſſer mal'affetti;*
Che la lor fede, e'l lor valor per proua
Tutti noi ben ſappiam; mà ſpeſſo ancora
Per accidente, ò per maligna ſtella;
De i buoni mal ſi giudica da i buoni;
Da maggior luce maggior ombra cade.

Nut. *Io per me ſon ſicura, che Guiſcardo*
E ne l'opra, e ne gl'atti, e ne i penſieri,
Si ſia moſtrato egualmente leale.
Nè ciò, ch'à te sì ſtrano ò Donna appare,
A me ſi fà difficile, ch'ei poſſa

In tanto ſuo biſogno da Guiglielmo
Impetrar ogn'aiuto; perche s'egli
Più volte hà le ſue genti in fuga poſte,
L'hà fatto come Cauailliero errante;
Non ſuo adherente, ò tributario, ò ligio;
Mà di tuo padre, e di ſua parte amico;
Ciò ch'egli adoperò, fù per honore,
Fù per moſtrar al mondo il valor ſuo,
Non per odio d'altrui, ò per diſdegno;
In magnanimo core, in generoſo,
Qual hauer ſuole vn Rè ſpirto, e gentile,
Vn tal periglio deſterà pietate;
Come deſtata haurà la gloria amore.

Giſm. *Vorrei che coſi foſſe; ancor che molto*
M'increſca, ch'altr'aiuto il mio Guiſcardo
Non aſpetti, che quel del mio nimico.

Cho. *Non ſon trà i Rè l'inimiſtati, e l'ire*
Immortali, e ſon lor termine, e meta
L'vtile, e'l ben de i popoli ſoggetti.
Forſe Guiglielmo à te tanto odioſo,
Ti ſarà ſeruo humile, e vero amico,
E con molti ſeruitij di ſuo padre
Si sforzerà di pareggiar il danno.

Giſm. *Sia ciò ch'ei vuol; pur ch'io non ſerua à lui;*
E chi liberò noi prigion non reſti.

Nut. *Ciò che per liberar Guiſcardo lece*

Si-

Signora mia di far, già vedi in opra,
Ch'interromper potreßi, s'occupata
In ciò ti ritrouasse il padre tuo,
Però fia tempo di ritrarsi dentro.

CHORO.

Quando le Gratie ignude
Menar dolci carole,
D'indissolubil nodo auuinte insieme,
I suoi pregi Virtude
Mostrò, più che non suole,
Et pari à i bei desir sorgea la speme;
Buon frutto di buon seme
Lieto ciascun cogliea,
Nè tema, nè sospetto
Vnqua ingombraua il petto,
A chi di ben'oprar gioia prendea;
Per sentier piano, & erto,
Giunti n'andaro la mercede, e'l merto.
Questa coppia gentile,
L'human seme, ch'andaua
Per selue errando in popoli congiunse;
Questa il viuer ciuile
A i rozi cor mostraua,
E prima da le fere gli disgiunse;
Questa à l'aratro giunse
L'indomito, e proteruo To-

Toro, e con certo ſegno,
E di forza, e d'ingegno,
Fù prima à ritrouar ſignore, e ſeruo;
E quel giogo aſpro, e graue.
Fece de l'obedir dolce, e ſoaue.
Hor quai luci empie, e felle,
Qual colpa, ò qual errore
Sciolſer sì cara, e bella compagnia?
Che trà le vaghe ſtelle,
Scorta dal primo Amore
Gode, e s'aggira, in vn corteſe, e pia?
Mà quà giù ſi trauia,
E tal giace depreſſo,
Che s'à i coſtumi ſuoi
Riſguardar dritto vuoi,
Eſſer deurebbe in alto ſtato meſſo;
Tal abonda di bene,
A cui poco ſarian tutte le pene.
Mà quel, che più n'attriſta,
Ch'interrompe nel mezzo
Del lieto viuer noſtro ogni ſperanza,
E, che danno s'acquiſta,
Del beneficio in prezzo,
Quando altrui di giouar altri s'auanza;
Che l'huom, fatto à ſembianza
Di Dio, la cui bontate
Sollena hor queſti, hor quelli, Et

Et sopra i più rubelli
Versa talhor ogni sua largitate.
Di nuocer si compiaccia
A tal, che vtile à lui sempre procaccia.
Nel leone, e ne l'orso
Sempre vediamo estinta,
Per ben, lor fatto la natia fierezza;
Raffrena il lupo il morso;
Riman la forza vinta
Del feroce elefante, s'huom lo prezza.
In noi sol si disprezza
Quel raggio di Natura,
Che l'vno à l'altro amica;
Tal che con gran fatica
Si troua d'human cor cosa più dura;
Mà v'han maggior lo smalto
Quei, che sol per ben far, fur posti in alto.
Da te, che di bontà sei chiaro fonte,
Nostra preghiera s'oda,
Tù Rè del Ciel gl'intenerisci, e snoda.

Tanc. *Con feruenti preghiere, e con ricordi*
Graui, e ripieni di paterno affetto
Il Vescouo pur hor raccomandaua
La causa di Guiscardo, e tosto ch'egli
Il suo ragionamento hebbe conchiuso,
Et con voce, & con atti humili il Clero,

Per

Per lui chiese pietà, per se mercede.
Al primo assalto attonito, e confuso
Rimasi; trà me stesso ripensando,
Come vna prigionia tanto secreta
Fosse à tanti, e sì tosto diuolgata;
Poi mi souenne, ch'io trà le minacce,
Ne l'altercar, ch'io feci con mia figlia,
Riprendendo lei dißi, che Guiscardo
Sotto sicura guardia era rinchiuso;
Veggo la tela di sua mano ordita,
Per liberar Guiscardo; mà l'istessa
De la vita da lei tanto pregiata
Facilmente potria romper lo stame;
Nè perciò fui da l'impeto, ò da l'ira
Mosso à manifestarglielo, ò di mente
Perche mi fosse vscito, ch'vn secreto
Ne l'orecchie di donna è mal sicuro,
Di donna data à le sue voglie in preda:
Mà pensai di ridurla à queste nozze
Con por la morte di Guiscardo in forse,
Sò ben quant'ella il Siculo abhorrisca,
Quanto la vita di Guiscardo pregi;
Onde di contrapor l'odio à l'amore
Egualmente nociui disegnai,
E farmi contra lor di tema schermo.
Al Vescouo, & al Clero con soaue,

Et benigna risposta, hò sodisfatto,
Mostrando, ch'io sarò pronto à piegarmi
A le suppliche, à i preghi, al voler loro,
In tutto ciò, ch'à la giustitia, al dritto,
Et al publico ben non faccia oltraggio;
Che son sì certo de la fede loro,
Del suo amor verso me, verso'l mio stato,
Ch'io ne potrei far testimonio altrui;
Onde con loro egualmente desio,
Che Guiscardo innocente si ritroui;
O pur s'è fallo in lui, l'error sia tale,
Che hauer vi possa la clemenza loco,
Ou'il mio honore, ò l'vtile commune
Gran danno non riceua; che sarebbe
Albor crudeltà somma esser pietoso.

Alm. *Prudente è la risposta, e la sentenza*
Giusta, che di Guiscardo hai promulgata;
Ch'io veggo già la pena eguale al fallo,
E da tal fallo ogni clemenza esclusa.

Cho. *Non è sì fiera belua, che s'inselui,*
Com'è questa domestica ch'adula.

Alm. *Nè deui signor mio punto temere,*
Ch'à tua figlia non piaccian queste nozze;
Bello, e potente e'l Principe Guiglielmo,
Et prode Cauallier, nè donna è alcuna
Di senno piena, e nobile di sangue,

A

A cui possa piacer l'esser Reina.

Tanc. *Vorrei che così fosse; mà pur' ella,*
Che di senno, e valor, di spirto eguale
A i più valorosi huomini è tenuta,
Sì ritrosa si mostra, e tanto schiua
Di ciò, che braman' altre, e spregiatrice,
Che non hà mia speranza fior di verde,
Nè seuero parlar, nè agre rampogne,
Nè mia possanza, nè suo gran periglio
Le fer ciglio abbassar, mutar colore;
Mà con voce, che intrepida, e costante
Ben mostraua di fuori il cor di dentro
Mi rispose, che s'ella hauea Guiscardo
Più d'ogn' altro baron tenuto in pregio,
Fù per ch'ogn' altro di valore auanza;
Nè maggior testimonio addur potea,
Che il mio proprio giudicio, e gl'occhi suoi.
Io, che più volte à lei la sua virtute
Lodato hauea di stato, e imperio degna;
Ella, che da l'artiglio dei nemici,
Qual timida colomba da falcone
Liberata, da tanti miei guerrieri
Indarno hauea aspettato, indarno chiesto
Haueua il tardo, e debole soccorso;
Che l'vn l'altro sgridando, ogn' vn tenea
Ben le redine strette, infinche à lui

Vide-

Videro ſtrage far de' predatori,
E da vn ſol molta gente in fuga volta;
Che nè pouera ſorte il merto à lui
Di fortezza può tor, nè torre à lei
Potrà giamai di grata mente il pregio
L'inconſtante, e volubile fortuna;
Però che di Guiſcardo il mio volere
Ben poſſo far; pur ch'vn decreto ſolo
Condanni inſieme entrambi, e m'apparecchi
Con vn ſol colpo di troncar duo corpi.

Alm. *Io vidi molti andar correndo à morte,*
Che ſcontrandola poi, sì horrida, e tetra
Lor parue, che pentiti ne fuggiro.
Nè ſon di sì fermo animo le donne,
Che non ſi muti in lor penſiero, e voglia;
Com'hor cadono, hor ſorgono le frondi,
Mentre hor Zefiro ride, hor Borea freme;
Mà come ſei ſignor prudente, e ſaggio,
Coſi ſaldo, e ſeuero eſſer conuienti;
Ciò, che i preghi, e le lagrime potuto
Non haurieno impetrar, ſueller tua figlia
Ti vuol di man con oſtinata moſtra
Di diſperato, & indurato core.
Spengi toſto Guiſcardo, e vedrai ſpente
Sparir quaſi ombra queſte finte larue.

Cho. *Come non cede picciol'ombra al Sole,*

Così

Così non cede al merito l'inuidia.

Tanc. *Io co'l pensiero assai lontan mi trouo*
Da l'estremo supplicio di Guiscardo;
Ancor ch'al mio parere il suo misfatto
Ogni supplicio di gran lunga auanzi;
Più tosto mi risoluo di tenerlo
Mentr'egli viue in carcere ristretto;
Accio ch'egli, ch'à molti hà dato morte,
Che sitibondi fur del sangue nostro,
Impetri ancor di viuer la mercede,
Et s'ei morir non può, che'l suo gran fallo
Lo tenga mentre viue in sepoltura.

Alm. *Nè per odio, Signor, nè per disdegno,*
Ch'io m'habbia con Guiscardo; nè perch'io
Di saper mi presuma, ò forse ardisca
Di far cangiar à te la tua sentenza
Con dir ornato, ò con argutie vane,
Mi mouo à contradirti; mà il tuo honore,
L'util tuo, lo splendor, la gloria antica
Di questa real casa, che s'oscura,
Quasi ecclissata da importuno incontro,
Mi spronan sì, ch'io più tacer non posso.
Tù perdona; se pur ti son molesto,
A un cor deuoto, à una sincera fede:
Spesso i consigli moderati sono
Oue si mostri atrocità dannosi.

Cosi

Cosi nociua piaga, che si pasce
De l'altrui membra, infistolisce, e vccide;
Se ferro, ò foco non le arresta il corso.
Qual verme à se tessuto hà con la fraude
La sua prigion Guiscardo; hor tù prouedi
Che non ne sbuchi rimettendo l'ali,
E con periglio, e con maggior tuo danno.
Non potesti tener secreto vn giorno
Vn prigionero tal', & poi ti credi
Di poterlo guardar si lungo tempo?
Del suo valor maggior del vero è'l grido;
E sopra il grido egli se stesso estima.
Non volgerà mai gl'occhi al suo demerto;
Mà terrà sempre la memoria ferma
A lo stratio, à lo sprezzo, al suo periglio;
Da Principi tuoi pari, e tuoi maggiori
Ti sarà chiesto in gratia, à te gli amici,
O lui perder conuiene, e se per sorte,
Per arte propria, ò tradimento altrui
T'vscisse de le mani; à' tuoi nimici
Rifuggir lo vedresti, e'l ferro contra
Volgerti di tue forze instrutto à pieno,
Per te priuar, e i tuoi di quella vita,
Ch'à lui contra ragion serbata hauessi.

Tanc. *Di ciò parlerem poi, ch'io veggo contra*
Venirmi Hostaggio, e parte del Senato.

Cho. *Regga Amor la tua lingua, e bei concetti*
Ne la tua mente il Senno Hoſtaggio inſtilli,
E per domar coſi feroce moſtro,
Hor l'eloquenza in te ſua forza adopri.

Hoſt. *Magnanimo ſignore ogn'opra, ogn'atto,*
Ogni diſegno tuo ſempre ſi loda;
Nè ſolo oue il Tirreno, ò l'Adria irato
Circonda il bel paeſe, di tue lodi
Riſonar s'ode l'Apennino, e l'Alpe;
Mà con penne veloci il tuo gran nome
Tana paſſa, & Alfeo, Bagrada, & Iſtro;
E doue Hercole i ſuoi termini poſe;
Et doue l'Ocean gl'argini frange.
A te gloria ſi dà, che'l tuo inimico
Sai con l'armi domar, legar co'l ſenno;
Tal che ribellion mai non ſi ſente;
Che d'inimico amico ogn'huom diuiene.
Molti la forza oprar, vinſer, regnaro;
Mà tratti da furor, prigioni d'ira,
De la vittoria non guſtaro il frutto.
Tù ſei trà pochi, e valoroſo, e ſaggio;
Forte Guerriero, e vincitor clemente.
Vinci te steſſo; e maggior pregio acquiſti,
Che ſe inſieme vinceßi il Greco, e'l Mauro.
Non fur mai diſuguali i tuoi coſtumi;
Mà vn'iſteſſo tenore in vita ſerbi;

Che

Che l'istessa ragion sempre ti regge;
Onde à ogni dubbio ben si può dar bando,
Ch'alcun periglio al prigionier Guiscardo
Da vna tanta bontà soprastar possa;
Che se perdoni, à chi con l'arme in mano,
E con maluagio cor spesso t'assale,
Qual sarai verso lui, che con la vita
A vn diluuio di barbari s'oppose,
E te stesso difese, e queste mura?
Grande, e degna cagion conuien, che sia,
Che t'habbi mosso à imprigionar Guiscardo;
Mà tanta esser non può, che pareggiarsi
Vnqua possa à l'altezza del tuo spirto,
Che i piccioli seruigi ancor misura
Con la vasta grandezza del tuo core.
E se di lesa Maestate reo
Fosse egli ancor; di parricidio in colpa,
Noi seruitori tuoi deuoti, humili,
Ch'à la giustitia di prepor ti piacque,
Ti preghiam, che con saldo, e fermo passo
Camini in questa causa; onde si mostri
Aperto il ver, chiaro il demerto altrui;
Che ben sai, ch'à mill'occhi, à mille lingue
Sono i Principi grandi sottoposti;
Di lor giudicij ogn'hor, di lor discorsi
Fansi da gl'ignoranti, e dai discreti,

Ne gli alti ſeggi, e ne la baſſa plebe.
E ſe vn negotio raddoppiare il volo
A la loquace fama, e rinforzare
Suono à la voce, che ſe ſteſſa auanza,
Potrà giamai, ſia queſto di Guiſcardo,
Il cui ſommo valor, l'obligo noſtro,
Verſo'l quale è già in molte parti noto,
Non laſciaran ſuanir gl'emuli tuoi
Queſto rumor; mà nutrimento, & eſca
Gli aggiungeranno con calunnia noua;
Perciò ſia bene, à ripenſarui, prima
Che'l pentimento la ſua sferza adopri.

Cho.*Odi ſignor ciò che'l tuo fido, e ſaggio*
Preſidente ragiona, & con benigne
Orecchie aſcolta i noſtri preghi humili,
Che roſſeggiar vedemmo queſte membra
Per le ferite da' nemici impreſſe,
Lieti, che per la patria, e per tuo amore
Le riceuemmo, vſi à condur gli ſtuoli
De' tuoi rebelli con le braccia auuinte,
E nudi d'arme rimandargli indietro;
E queſto ſempre con la fida ſcorta
Di Guiſcardo animoſo; homai perdona
A noi tuoi ſerui tutti, & innocenti;
Ogni ſua colpa, e noi libera homai
De la prigione, oue con l'alma vniti

Seco

Seco ſempre ſtaremo afflitti, e meſti.

Tanc.*Fia la rete, che teſa hai per pigliarmi*
Hoſtaggio opra ſottil di folle Aracne,
Ben conoſco le machine, e le trame
D'Erice tua ſorella, e mia nutrice;
Ella à la figlia mia queſt'opra vende,
Che'l penſier fiſſo hà in liberar Guiſcardo;
Mà tù, che tanto ſaggio ſei tenuto,
O non vedi, ò t'infingi, ò non t'accorgi,
Che s'à gli homeri tuoi commeſſo è'l peſo
D'vdir gli aggraui, e giudicarle cauſe,
Poi che detto parola, ò fatto cenno
Non t'hò mai di Guiſcardo, eſſer deu'egli
Per maggior mancamento diſtenuto,
Di quel che à te corregger ſi conuenga.
Varij nel Principe ordini di leggi,
Varij ſono ne i ſudditi gli errori,
E varij à varij error giudici eletti,
E in diuerſi giudicij varij i modi.
La cauſa di Guiſcardo, e'l ſuo delitto
Al conſiglio di ſtato s'appartiene,
E con ragion di ſtato terminarſi
Deue, s'egli è colpeuole, ò innocente;
E tù, ch'à la giuſtitia ſei prepoſto,
Perche ſia à tutti riuerendo il giuſto,
Hor con ingiuſta falce t'appreſenti

Per mieter l'altrui messe in campo altrui.

Host. *Cosa signor, ch'à te cotanto importi,*
Non stimo io dal mio debito lontana;
Nè, pur ch'io gioui à te, punto mi cale,
Se meno à te son co' miei detti in pregio.
Nè mia sorella mai, nè mai tua figlia
Mi faran trauiar dal camin dritto:
Vorrei piacerti sì; mà non ch'io spiaccia
A Dio, per ch'vnqua à te più grato sia;
Ch'essere non ti posso in vno instante
E falso adulatore, e fido seruo.
Sia il consiglio di stato, ò sia chi vuole,
Che giudichi la causa di Guiscardo,
Ch'io per tua elettione, e per mia voglia
Vn tal giudicio volentier ricuso;
Ben ti prometto, che ragione alcuna
Non è, che sù le leggi non si fondi,
Et s'è di stato, e pon le leggi in bando,
A lo stato minaccia aspra ruina.

Tanc. *Fanno, e rifanno i Principi le leggi,*
Che i lor comandamenti leggi sono.

Host. *Legge alcuna non è, che non sia giusta.*

Tanc. *Il Principe à' soggetti è legge viua.*

Host. *Se soggetto à gli affetti ei non si troua.*

Tanc. *Puniscono le leggi vn, ch'à lo stato,*
Et al publico ben fatto habbia oltraggio.

Host.

Hoſt. *Mà tempo vi biſogna; onde il delitto*
Si proui, e ſi dia al reo la ſua difeſa.

Tanc. *Hor hai detto à baſtanza; altri negotij*
Mi reſtano, e voi chiamano le liti;
Io penſerò à la cauſa di Guiſcardo.

Hoſt. *Ciò ch'à la lealtà mia ſi conuiene,*
Et al grado; onde degno mi rendeſti,
Senza riſguardo alcun, ſenza ritegno
Liberamente t'hò ſignor propoſto.
Prego Dio che ti illumini la mente,
Et l'Angelo cuſtode, ch'al gouerno
Siede de i Rè ne i lor maggior biſogni,
Diuella del tuo core ogni radice
Di penſier crudo, e d'oſtinata voglia.
Andiam compagni, ch'oue l'huom pregiato
Non è, come ſolea ſtar ſi disdice.

Tanc. *Pur ceſſò di percuotermi gli orecchi*
Queſta importuna, e garrula cicada.
Voi Cauallieri miei, la cui prodezza
Hò mille volte in mille parti eſperto,
E ne i perigli in voi prouato hò ſempre,
Che del valor non è minor la fede;
Sò; che'l ben, che in Guiſcardo poſto hauete,
Si deſtò in voi, per gli ſeruigi, ch'egli
Fece à la voſtra patria, al Signor voſtro;
Da queſto doppio Amor, che ferue in voi,

Hà preso l'altro e le fauille, e l'esca;
Onde se dishonor da lui mi viene,
Se al dolce patrio nido ne vien danno,
In giust'ira l'honor, l'amor in odio
Cangerete repente; & meco insieme
Aspirerete tutti à la vendetta.
Perche maggior'ingiuria ad huom soggetto
A l'altrui impero far alcun non puote,
Che sprezzare il suo Principe, mostrando
Lui più che vil, ch'à vilipeso serua.

Cho. *I secreti pensier del suo signore*
Folle è colui, che penetrar presume;
Noi per te à mille stratij, à mille morti
Sempre si siamo prontamente offerti;
Sempre saremo ad offerirci pronti,
Per lo scampo pregammo di Guiscardo
Come sudditi tuoi, per huom che spesso
A i sudditi fù schermo, à tè riparo
Contra insolenti, e perfidi nimici;
E se in lui la clemenza alcun suo loco
Serua, torniamo à supplicar per lui;
Mà se rea colpa ogni buon'opra auanza;
Non potiamo signor, se non lagnarci
De l'humana miseria, che gran male,
Con molto bene in vn confonde, e mesce.

Tanc. *Almonio ogn'hor più chiara mi si scopre*

La

La fraude di mia figlia; & l'opre, & l'arti
De la nutrice sua fan questi frutti,
Perciò son risoluto à raffrenare
La donnesca licenza: che d'ardire
Pregna non partorisca maggior mostro.
Duolmi, ch'io contro loro esser seuero
Padre, & hor giusto giudice non posso;
Che la necesità di queste nozze
Mi tien contro mia uoglia il giogo al collo;
Mà di tenerle in camera dissegno
In secreta prigion con guardia honesta,
De' miei fedeli, & soliti creati,
Che vieti loro il conuersar con altri,
O ch'osin por fuor de la soglia il piede,
Sin ch'il tempo mi scopra altro consiglio.
Et, questo io stesso à fare horhor m'accingo;
Mà perche il cor nouo sospetto ingombra,
Che per mezo d'Arnolfo non si tenti
Di solleuarmi ancor la guardia tutta
De i soldati stranieri, e mercenari,
Co' quali Arnolfo hà molta gratia, & vsi
Son d'honorar, anzi ammirar Guiscardo;
Vorrei ch'insieme andasimo pensando,
Come senza tumulto, ò dar sospetto
Io mi potesi asicurar d'Arnolfo,
Non per nuocere à lui; mà trattenerlo,
Per

Per prouedere al publico interesse.

Alm. *Poi che palese è'l fatto di Guiscardo*
Io non sò imaginar qual via si possa
Tener; perche in tua man sia posto Arnolfo;
Ch'egli, od altri per lui non se n'auuegga;
Et ne leui la guardia alto rumore,
Con por sossopra questo popol tutto:
La prestezza Signor sicuro e solo
Rimedio al mal, rifugio al dubbio apporta;
O la vita, ò la morte di Guiscardo
Ti fà sospeso stare, ò t'aßicura.
Mentre egli viuo in carcere è rinchiuso,
Non pensar di veder tranquilla vn'hora.

Tanc. *Vediam prima d'opporci à la tempesta,*
Che concita la rabbia feminile,
Poi di quest'altro incontro hauremo cura.

Cho. *Già per continua proua vn duro marmo*
Consumar vidi da picciola goccia,
Qual difesa haurà il Principe Tancredi,
Che con tante durezze non s'impetri?

Nut. *Vedo là andarne il Principe, oue appunto*
Hò l'imboscata à tempo preparata
Di gente supplicheuole, e dimessa,
Atta à mouer pietà ne i duri saßi;
Ma io cerco con gli occhi intorno Arnolfo,
Per pregarlo da parte di Gismonda,

Et incitarlo à far l'estrema possa.

Cho. *Quell'Arnolfo, che cerchi s'appresenta;*
Mà tornerebbe à l'uno, & l'altro meglio
Molte miglia di quì starsi lontano,
Per fuggir molti mali in un sol punto.

Nut. *Hor sia che può; à me non può far peggio*
Il signor nostro, che di questa sciormi
A me noiosa homai lacera vesta;
Peggior mal mi prepara empia fortuna;
S'io per star neghittosa mi perdessi
Gismonda mia figliuola, senza cui
Non hò contento alcun, nè vita bramo.
Io ti riueggo Arnolfo lieto assai.
Dì, qual speme ci resta, ò tù pur sei
Per disperation fatto sicuro?
Per noi ciò che può farsi è fatto homai,
Mosso s'è il Clero, il Vescouo: e'l Senato:
I Cauallieri: il popolo: i fanciulli;
Quel che sarà non sò: mà in sin' adhora
La Principessa ogni pensiero hà posto
Ne l'intrepido stuolo de i soldati;
Per me t'essorta, e supplica, e comanda;
Se t'è à cor la salute di Guiscardo,
Ch'à lor t'indrizzi subito, e gli preghi,
Che spieghin le bandiere, e impugnin l'haste,
E con alzar le voci, e scuoter l'armi,

Ri-

Ricerchin che sia aperta la prigione,
Che il fior dei Cauallier chiude nel seno;
A gli horribili gridi, à le domande
Loro, non farà il Principe contrasto.
Cho. *Precipitosa, e perigliosa strada*
Ci mostri à la salute di Guiscardo;
Molti stimoli adopra con suo padre
Gismonda tua figliuola; e pur Nutrice
Ramentarsi douria, che spesso suole
Lo spronar troppo rallentare il corso.
Arnol. *S'io seruai sempre immaculata, e pura*
La mia fede al mio Principe, come hora
Ch'io cerchi di macchiar la fede altrui,
Ti credi di potermi indur giamai?
Torna à la Principessa, & in mio nome
Le dì, che cessi di stancar suo padre
Con le machine tue, co' preghi altrui;
Che più tosto irritar contro Guiscardo
Potrebbe l'ira sua, che liberarlo:
Viua lieta, e contenta, che ben tosto
Giungerà al porto d'ogni suo desio.
Vedrà riposto in libertà Guiscardo,
E di doppia corona adorno il crine;
Che in tal'altezza salirà di stato;
Quanto salito è in pregio di valore.
Nut. *O sono io sciocca Arnolfo, ò tù t'inganni,*
Par-

Parmi veder che tù vegghiando sogni;
Ciò che desiderato hai forse troppo;
Deh considera ben, che in aria fondi.
Non sparger tutte le speranze al vento
L'anchora getta, e'l tuo nauiglio ferma
In mezo de la turba de' soldati;
Nè creder troppo al minaccioso flutto,
Che il tuo parlare è à vn vaneggiar simile.

Arnol. *Nè vaneggio, nè sogno, e ti ridico,*
Che siam fuor di periglio, & fuor d'affanno.
Dì à la Signora tua, che non l'incresca,
Di dir al Padre di voler Guiglielmo
Principe di Sicilia per marito,
Ch'ella perciò non perderà Guiscardo,
E vedrà riuscir cose leggiadre.

Nut. *Non dico io che vaneggi? hor come vuoi,*
Ch'ella prometta ciò, che far non vuole.
O voglia quel, ch'ella non può volere?

Arnol. *Vedi la guardia; il Principe è vicino.*
Torna à lei presto, e riferisci il tutto,
Che in questo punto ogni suo ben consiste.

Cho. *E tu Arnolfo; se senno hai ti nascondi,*
O t'allontana; che l'errore altrui,
Et l'ira altrui souerchia non ti noccia;
Io per me temo assai, che la speranza
D'Arnolfo non sia simile à la nebbia,

Che

Che sia dispersa da rabbiosi venti,
O in lagrimosa pioggia si conuerta.
Più sicuro è il parer de la Nutrice;
Per por Guiscardo in saluo; e ben s'appose
Ai lor dissegni il Principe Tancredi.
Salui Dio questa casa à sì grand'huopo,
Ch'vn discorde voler trà padre, e figlia
Ridur la può ne l'vltimo esterminio.

Tancr. *Quella turba di semplici fanciulle,*
Che vedesti atterrarsi, & con l'oliue
In mano, & con le lagrime sù gl'occhi;
Le preghiere, ch'vdisti tutte sono
Inuentate da Erice nutrice;
Ond'io ben feci à impor, che si trouasse,
Sì, che tornasse in casa, & non ardisse
D'vscirne; se d'vscir di vita teme.

Alm. *Ben facesti signor; mà non hai suelta*
Da questo germe ancora la radice,
Che tù vedrai ripullular ben presto,
E sparger noui rami, e far nou'ombre.

Tanc. *A ciò s'haurà risguardo, Mà che veggio*
Venir ver noi con frettolosi passi
Gipsello? ch'io mandai; perche assistesse
A questo ambasciator del Rè Ruggieri.

Gips. *Signor assai confuso à te ritorno,*
Nè per me stesso penetrar'ardisco

Ain-

A intender ciò, che per esporti sono.
Fui à incontrare il Siculo oratore,
Lo condußi à le stanze, l'alloggiai,
L'accarezzai, feci la scusa seco,
Che non poteua hauer hoggi vdienza;
Dißi, che tù doman l'haureſti vdito
Con maggior honor ſuo, con più riposo;
Il tutto gli aggradì, tutto gli piacque,
E di tutto rendea gratie infinite,
Verso te humile, e'ncontro me cortese.
Mentre per trattenerlo vò cercando
Cosa, che meco à ragionar l'inuiti:
Entra Arnolfo, e in arabico il saluta;
Stette ei sospeso, e in lui lo sguardo affisse;
Poi con vn grido d'allegrezza pieno
L'abbracciò, lo baciò, lo strins'al petto;
L'vn da l'altro discior non si sapea,
E l'vno, e l'altro per letitia il viso
Hauea di viue lagrime cosperso;
Ritornò à sussurar barbari accenti
Ne le sue orecchie Arnolfo; & ei riuolto
E licenza, e perdono mi richiese;
Se per parlar' à così grand'amico,
Da me si fosse ritirato alquanto;
Entrar tutti due in camera soletti,
Nè vi furon mez'hora insieme stati,

Ch'e-

Ch'egli vscito pregommi; ch'io venissi
A ricercarti subito vdienza,
Per cosa al suo Rè molto, & à te graue;
E s'hor ciò non ti fosse in grado almeno
Lo lasciassi parlar con quel Guiscardo,
Che così prode in carcere è tenuto.
Dissi, che non sapea de la prigione
D'alcun Guiscardo; mà ben volentieri
Haurei, che tù l'vdissi, procurato;
Tornommi à ripregar tanto dimesso,
Che cangiato parea da quel, ch'egli era;
E mi sembraua, ch'egli non sapesse
O ne gl'occhi, ò ne gl'atti, ò ne la voce,
Stato, ò moto seruar', ordine, ò legge;
Da le labbra tremanti, vsciuan fuori
Interrotti concetti, e le parole
Fuor di sua vsanza mendicando andaua.
Tal lo lasciai, hor tu, Signor, m'instilla
La risposta, che par ch'ei tanto brami.

Tanc. *Ben' à ragion di merauiglia il seno*
Del Sicilian ministro ti colmaro,
Il parlar vario, e la cangiata vista,
Et hor trà miei pensier cercando andaua
Nè cagion trouo à sì contrari effetti:
Mà; perche il più tardar di noue instanze
Armar potrebbe l'importuna voglia,

Giu-

Giudico il meglio il pascerlo di speme.
A lui te ne ritorna, e digli, ch'io
Tosto che rosseggiar doman l'Aurora
Vedrassi in cielo, e scolorar le stelle,
Volentieri vdirollo; che'l processo
Di Guiscardo è imperfetto; onde parlare
Non se gli può, che no'l permette il giusto.
Mà che ben credi s'ei ragiona meco,
E lo mostra bramar quanto lo brama,
Che da me impetrerà cosa maggiore.
E come hai fatto da prudente, & saggio,
Nota ogni cenno, ogni parola, ogn'atto,
E cautamente à me riporta il tutto.
Vorrei ancor con qualche destro modo,
Che procurassi sueller' indi Arnolfo.
Gips. *Signor, Arnolfo è già da lui partito;*
Mà doue andato sia saper non posso.
Tanc. *Và dunque, e fà ciò che t'è stato imposto;*
Che d'Arnolfo darò la cura altrui.
Almonio, il nodo è tal, c'humano ingegno
Non basta; mà ben possi con la spada
D'Alessandro Macedone disciorre.
Se costui parla al prigioner Guiscardo
Spariran queste nozze; e maggior guerra
Sorgerà con mia gran vergogna, e danno,
S'egli in gratia lo chiede, ò di parlargli

Fà l'istanza maggior', & se gli nega,
Procurerà, che'l suo signor mi scriua;
Quindi noui dißidij, & odij noui
Raccenderanno il mal sopito foco.

Alm. *Il presente periglio hor ti dimostra*
Ciò, ch'additando io preuedea da lungi.

Tanc. *Và tosto à la prigione, e fà troncare*
Il capo di Guiscardo, e Sergio paggio
Il cor mi porti in vna coppa d'oro;
Io mi rinchiudo in tanto nel giardino;
Accioche; se Gipsello; ò s'altro messo
L'ambasciator mandasse, in van mi cerchi.
Tu à la fede, à l'amor, con che mi serui
Giunger procura e secretezza, e senno.
Voglio poi, che tù tenti di pigliare
Arnolfo, prima ch'egli alcun tumulto
Sollevi trà soldati forastieri.
Questo ageuol ti fia, se da le torri
Darai segno co'l foco, e con le squille,
Et al suono di trombe, e di tamburri
Vnirai fuori della auuersa porta
Le peregrine squadre tutte insieme,
E commessa la guardia à' più fedeli,
Cercarai cautamente hauerlo in mano.
Darem poscia la paga, e con presenti,
E con promesse lusingando i capi,

D'ogni

D'ogni rumor si sgombrarà il sospetto;
Et quella mossa ancor di genti strane
Potrà far fede al messo di Ruggieri
Di trattato con Barbari, ò con Greci,
C'hauer potesse il prigioner Guiscardo.
Mà di ciò parlerem liberi, e sciolti
De la cura maggior, che sì n'attrista,
Poi che di vita sia Guiscardo priuo.

Alm. *Viui lieto signor, che la fortuna*
Da i prudenti consigli non discorda;
Loderai l'opra mia, ch'io ne son certo,
Come hai lodato il mio parer con l'opre.
Tosto saprai, che cosa fatta hà capo.

CHORO.

Hor di tua possa sei giunta à l'estremo
O Inuidia nimica di virtute,
Crudele, acerbo, abhomineuol mostro,
Fatto del valor primo il mondo scemo;
E'l premio hai sparso, e tronca ogni salute
Di colui, ch'è splendor del secol nostro.
Qual lingua, ò qual inchiostro
Il tuo biasmo agguagliar potrà giamai?
Qual forza d'arte, ò qual penna d'ingegno,
Potrà giungere al segno

De gli ſtratij, del danno che tù fai?
Cagion perpetua d'infiniti guai.
Ben' alhor ſi poſaro à Teti in grembo
Le luci amiche; e l'empie, e le maligne
Stelle tenean le parti alte del cielo,
La Parca à i fati auuerſi aperſe il lembo.
Tremò la terra, e fur l'onde ſanguigne.
S'ammantò il Sol d'vn doloroſo velo;
Quando al più algente gelo,
Co'l primo toruo ſguardo il bel ſereno
Turbaſti, e ti rendè ſotto vno ſcoglio
L'Indignità, à l'Orgoglio;
E perche nata non veniſſe meno,
Le Botte il latte dier, l'Hidra il veneno.
In vno iſteſſo tempo teco apparue
Tutta di color varij ricoperta
La Fraude, e ti ſi fè toſto compagna;
E ſeco vnir le lor mentite larue
La fredda Tema, e la Diſcordia incerta,
E'l Duol, che d'altrui ben ſempre ſi lagna,
E'l Pianto, ch'ogn'hor bagna,
Le Cure cinte di pungenti ſpine;
I finti Tradimenti, e le Menzogne,
E mill'agre Rampogne
Ti fur intorno, i Piati, e le Rapine,
E gli ſprezzi, e le miſere Ruine,

Da

Da cotal turba à te farsi corona,
Turba degna de l'animo tuo vile,
Vedesti piena di diletto amaro;
E doue ò l'opra splende; ò'l nome suona,
O di buono, ò di bello, ò di gentile,
E le pene, e i dolor s'incominciaro;
E qual tiensi più caro,
Proua maggior' i tuoi spietati colpi;
Che in ogni loco, e più ne' Regij tetti,
Drizzi ne i più perfetti;
E se loco non troui oue gli incolpi,
Alhor struggi te stessa, e snerui, e spolpi.
Fuggon per te, per te son poste in bando
Da le gran corti Honore, e sua vaghezza,
Bontà, Senno, Valore, e Cortesia.
Con tue false lusinghe vai cangiando
Nostra natura sì, ch'odia, e disprezza,
Chi di lode, e d'amor degno saria.
Per te sola s'oblia
Il merto di saggio huom, constante, e forte.
La gratia, che ne i Principi rinuerde,
Per te secca si perde,
Che mentre varij hor l'vna, hor l'altra sorte;
Chiami i perigli, e scherzi con la morte.
Signor per tua bontate
Spengi, e saetta dal souran balcone,

Tù che sei vero Sol, questo Pitone.

Serg. *O graue giogo, ò insopportabil peso*
Che mi sembraua sì dolce, e leggero,
Di seruitù, doue condotto m'hai?
Così con faccia placida, e tranquilla
Mal'accorto nocchiero il mare alletta,
Per spauentarlo poi trà l'onde irate,
Sin che'l sommerga il tempestoso flutto.
Io che à gli eguali miei d'inuidia il seno
Colmai più volte, e del fauor' in cima
Del Principe Tancredi mio signore
Sedea gonfio di fasto, & d'alterezza,
Sempre le man di suppliche ripiene
Mi vedea, ouunque gli occhi, ò i paßi volti
Haueßi, era da torme intorno cinto,
Chi le querele à me, chi porgea i preghi,
Honorato da tutti, e riuerito,
E nel sembiante ancor da molti amato;
(Lasso) qual mi ritrouo? e qual diuengo?
Nuncio di crudeltà, nuncio di morte,
E di morte essecrabile à le genti.
Ben cangiai nouo coruo in tenebrose
Le penne, che pur dianzi eran di neue
Com'alzar potrò gli occhi? ò formar voci
Trà nobil gente, ò Caualliers Illustri?
Oserò comparir, doue sia alcuno

Che

Che ſia pregiato, ò à cui di pregio caglia?
Infauſto, vile, abbhomineuol meſſo.
Son queſti i doni ò Principeſſa, ch'io
Già ti ſolea portare? è queſto il merto
De l'inuitto e fedel tuo difenſore?
Perche non fai queſta mia lingua muta
Somma eterna pietà, sì ch'io non poſſa
Snodarla più, nè aprir l'aride labra?
Che dirò? potrò dire? ò cielo, ò terra,
Che non folgora queſti, ò quella s'apre,
Si che, ò m'inceneriſca, ouer mi chiuda
Viuo nel più profondo oſcuro centro,
Prima che à coſi horribile nouella,
Per queſta bocca mia s'apra la ſtrada?
Son fors'io meſſaggier di padre pio?
Da quai conforti ohimè, da quai conſigli
Pieno, à Giſmonda, à l'vnica ſua figlia
Prendo à rappreſentar paterno affetto?
D'ira, di furor, d'odio, e di vendette,
Son queſte mani, e queſta lingua piena.
Come potrà giamai fiſſar lo ſguardo
Ver me Giſmonda, che non ſi ſgomenti
De la memoria di sì horribil dono?
Aprirà gl'occhi ancor Tancredi vn giorno,
C'hor ſuo mal grado tien la rabbia chiuſi,
E per porre in oblio e l'onta, e'l danno,

M'abhorrirà, che ne la vista mia
Sempre legger potria l'opra nefanda.
Così sarò, dou'era grato à tutti
Per altrui colpa, e per contraria sorte
Egualmente inimico, e odioso à tutti.
Così foss'io trà le fontane, e i faggi
Nato, e notrito in pouera spelunca,
Fanciul posto à guardar lanuta greggia,
Per la pietà del pouero Guiscardo;
Che non m'inonderia di pianto il volto;
Nè correr sentirei per l'ossa il gelo,
Per la tema del danno di Gismonda;
Nè del Principe mio la riuerenza
Così infausta ambasciata m'imporrebbe;
Nè viurei trà i sospetti, & trà gli affanni,
Che pongono l'assedio à le gran soglie
De i superbi palagi, oue souente,
E biasmo, e danno con sudor si merca.

Cho. *Sergio, già sappiam noi, ciò che rinchiuso*
In quella coppa porti; che l'orecchie
Nostre non senza lagrime da gl'occhi
L'udiro, quando il Principe Tancredi
Ad Almonio commise che troncasse
Il filo de la vita di Guiscardo,
E ne la coppa gli mandasse il core;
Però non t'arrossir, non ti lagnare;

Non

Non è demerto tuo, non è tua colpa;
Che vassallo del Principe, e notrito,
Et amato, e da lui tenuto in pregio,
Sei tenuto à esseguir ciò ch'ei comanda.
Non à i serui disutili, e sprezzati;
Ma à più cari creati, e più graditi
Da' Principi s'impongono i negotij,
Che più importanti, e più secreti sono.
Deh se puoi con tuo honor, senza periglio
O di pena, ò di sdegno, à noi racconta
Il doloroso fin del buon Guiscardo.

Serg. *Voi già sapete il più. Nè alhor vietato*
Mi fù il far di ciò parola alcuna,
Nè di tal'huom celar si può la morte;
Mà l'anima dal cor sueller mi sento,
E d'insolito horror tremar le membra,
Qual'hor torno à pensarui, e in raccontarlo
Il mio acerbo dolor si rinouella.
Pur sì giusta è la doglia, che conforto
Mi porge, che molt'altri di lagnarsi
Per perdita sì grande habbian cagione;
E parte mentre parlo il tempo fugge,
Nel qual per maggior pena à me fù imposto
Ridirlo à tal, cui men di dirlo ardisco.
Co' miei compagni ne le piagge apriche
Er'io sotto la torre del castello,

Vago

Vago di ſpinger con gli ſproni acuti
Vn veloce deſtriero, e in mezo il corſo
Raffrenato girarlo, & là; onde prima
S'era partito riuoltar la fuga;
Quando mi ſento dar da Almonio voce.
Fermo toſto il corſiero, e ne diſcendo.
Ei per parte del Principe mi dice,
Ch'io lo ſeguiti dentro à la gran torre.
Iui ripien di merauiglia ſcorſi
Starſi tutto penſoſo il buon Guiſcardo,
Le man di duro ferro, e i piedi auuinto,
A cui con fiero ſguardo Almonio volto.
Cauallier disleal pur giunto ſei,
In parte (diſſe) oue tu toſto haurai
De la tua fellonia palma, e corona.
Alzo il viſo egli intrepido, e coſtante.
Se tù armato (riſpoſe) io ſciolto, e nudo
Foßi, nè'l ſoffrirei, nè tu ardireſti
Rimprouerarmi ciò, ch'io mai non feci.
E'l teſtimonio, e'l giudice, e l'offeſo,
Il Principe mio fù. Nè le cauerne;
Soggiunſe Almonio chiuder nel ſuo ſeno
Voller ſecreto vn tradimento tale;
Che parlò il fatto ſteſſo; onde morrai,
Fallace ſeruo, inſidiator notturno.
Nè per tema abhorrir giamai la morte,

Nè

Nè per viltà m'vdirai chieder la vita,
Disse Guiscardo. Ben di gratia chiedo
Di parlar al tuo Principe in secreto,
Ch'egli chiaro vedrà, ch'alcun mio fatto
Denigrar il suo honor non hà potuto;
E se credere à me punto non vuole,
Conduca seco il mio maggior nimico,
Ch'è il Siculo Oratore, le cui genti
Fur spesso per mia mano vccise, e sparse;
Da lui subito haurà notitia intera
De lo stato, del nome, e del mio sangue;
Poi m'vccida; se vuol, ch'io per l'honore
Parlo di lui, non per salute mia;
Ben si potrà dar vanto, ch'à vn suo cenno
La progenie d'vn Rè sia stata estinta.

Cho. *Vaneggiaua Guiscardo, ò pur quel regno*
Intende di virtute, e di valore?
Mà che rispose Almonio à tai parole?

erg. *Con acerbo sorriso, e dispettoso*
Crollando il capo, hor ti conuien morire
Disse. Nè allungherai punto la vita,
Con tue vane menzogne, e finte ciance;
Chiamò i sergenti, & l'horrido ministro
Con minaccieuol voce iua affrettando.
Guiscardo à pena vn Sacerdote ottenne;
Onde purgar con supplicheuol voce

Le

Le ſue colpe poteſſe, e co'l ſuo mezo
A Dio d'ogni ſuo error chieder perdono;
Mà non ſi toſto da' ſuoi piedi tolto
Fù, che l'huom ſacro fece inſtanza grande
Ad Almonio d'vſcire, e ritrouare
Il Principe Tancredi, e proteſtaua
Che queſto era intereſſe de lo stato.
E i voti indarno ſparſe, e ſparſe i preghi;
Ch'egli ogn'hor più indurato, ogn'hor più crudo,
Che s'apriſſe la torre non ſofferſe.
A i ſergenti Guiſcardo alhor richieſe,
D'eſſere ſciolto, e di morir ſlegato;
Nè ſofferſe, che gl'occhi d'atra benda
Foſſer velati; mà con faccia allegra
Diſſe volto ver me, Sergio io ti prego
Per la tua nobiltà, per quella ſpeme,
Che dai di Cauallier corteſe, e forte,
Che non t'increſca dire al tuo ſignore,
Che vedrà la mia fè dopò la morte
Più chiara fiammeggiar, che non fè in vita.
A Giſmonda dirai, che fortunato
Mi ſtimai viuo di ſua gratia ricco;
Et hor, poi che'l ciel vuole, aſſai più lieto,
Morirei, s'io laſciaßi lei Reina
Come in van m'affrettaua, e pur la laſcio
Principeſſa maggior, ch'ella non era.

Indi

Indi nudato il collo al colpo acerbo
S'offerse, che spiccò dal busto il capo
Del miglior Cauallier di nostra etate.
Almonio più crudel, che tigre Ircana,
Oue piouean le lagrime da gli occhi
De i più fieri ministri, egli più lieto
Trionfator de le miserie altrui,
E ridente scherzaua con la morte,
E inuaghito di sangue, e imperioso,
Fece sterpare il palpitante core
Da le misere membra ancor tremanti;
Indi rinchiuso in questa coppa d'oro
A me lo diè, ch'al Principe il portassi.

Cho. *Lasso, che noui Atrei, noui Thiesti*
Produce ancor questa infelice etate.
Mà dinne, che fù poi del Sacerdote
Non vscì per parlare al signor nostro?

Serg. *Come hebbe fin cosi nefando eccesso,*
Fece la porta aprir' Almonio, e disse,
Al Sacerdote, hor voi potete padre
Dir'al Principe ciò, che più vi aggrada;
Mà egli maninconico, e seuero,
Rispose, l'vdirà pur egli troppo
Per l'altrui lingua; à me la via intercetta
Da te fù di giouare al tuo signore;
Hor'ogni sua salute; ogni contento

Di

Di Salerno hà troncato vn colpo ſolo.

Cho.*Ohime che triſto annuntio; mà che diſſe*
Almonio alhor? Serg. *ſenza ſoggiunger altro*
Al ſecreto giardino i paßi volſe,
Accennandomi ſempre, che'l ſeguißi;
Iui trouammo in ſolitaria parte
Sotto vn cipreſſo il Signor noſtro aßiſo,
A lui s'accoſtò Almonio, e con ridente
Faccia diſſe; hò compito il tuo volere,
Alto Signor; già Sergio hà in man la coppa,
Che rinchiude quel cor tanto ſleale;
Mà quel guerrier, che volgea in fuga ogn'vno,
Percotendo co'l piè la dura terra,
Tremò à l'annuntio ſol de la ſua morte,
Et per fuggirla à le ſue vſate frode
Ricorſe, e ſi facea Principe grande.
Volea teco parlar; co'l Siciliano,
E ne lo ſteſſo punto de la morte
Ti tendea inſidie, e tradimenti ordiua,
Indi il tutto per ordine gli eſpoſe
Come l'hò detto à voi.

Cho.*O ſcelerato ancor dopò la morte*
Cerca oſcurar di sì chiaro huom la gloria;
Mà il Principe che diſſe?

Serg.*Molte volte le lagrime sù gl'occhi*
Venir gli vidi, e ritornar' indietro,

Quaſi

Quasi sforzate, e diuersi sospiri
Pur interrotti mi dier chiaro indicio
De l'interna sua doglia; ma finito
C'hebbe Almonio, mi disse. Tù à Gismonda
Porterai questa coppa, e dille, ch'io
L'arrichisco di lei, com'ella hà fatto
Me il più misero padre, c'hoggi viua.
Chiamò poscia à se Almonio, & à lui diede
Altre commißioni, e più secrete;
E ne l'vscir con frettolosi paßi
Inuiato lo vidi verso'l mare;
Mà di là veggo il Principe apparire:
Onde contro mia voglia, mi conuiene
Pur d'esseguire il mal commesso vfficio.

Cho. *Volgi Signor, che co'l superno ciglio*
Gouerni il ciel, ne gli Arabi infedeli,
O ne i perfidi Greci l'ira tua;
Ancorche sien le nostre colpe graui,
Vinca la tua clemenza i nostri errori.

Tanc. *Non ponno da rie colpe, ò da ragione*
Et intereßi grandi de lo stato
Esser sì gran seruigi soffocati
Di quel morto Guiscardo, che nel core
Non me gli scriua la memoria sempre,
Ogn'hor fisso mi resta nel pensiero
L'obligo ch'io gli deuo, e quando tento

Di

Di ſuellerlo per mano de lo ſdegno,
Più alhor la gratitudine germoglia:
Sò che ſceuro da cure, & da gli affanni
Eſſer non può l'huom, che comanda à molti;
Mà inſolito dolor ſento ne l'alma,
E mi par, ch'io mi ſtrugga, e che mi ſtempre,
Poi che da Almonio inteſi la ſua morte;
Ei pur douea chiamarmi; ò al ſacerdote
Dar'il tempo opportuno di parlarmi,
Ch'io ardo di deſir pur di ſapere,
S'amor di vita, ò pur tema di morte,
O fraude, ò vanitate, ò pure il vero,
Gli poneſſero ſtati, e regni in bocca.
Non sò s'io frettoloſo in comandare,
O foſſe troppo in obedire Almonio;
Mà egli pur errò; ch'al ſuo ſignore
Si dè ſerbar ſempre la cauſa integra,
Quando nouo accidente ſopraueng a;
Mà ciò che è fatto, non ſi può emendare,
Non hà rimedio alcun, ſe non l'oblio;
Et io pur ne la mente, e inanzi à gl'occhi
Hò Guiſcardo, e i ſuoi merti, e'l finto regno;
Mà ecco, che Gipſello à me ritorna,
E parmi aſſai, più che non ſuole allegro,
Forſe coſtui potria con qualche noua
Dar bando à quel penſier, che sì m'attriſta.

Gipſ.

ipſ.*Ciò che Signor, queſto fedel tuo ſeruo*
A Dio con voti hà ricercato ſempre,
Di poterti ſottrare à quel gran peſo
Di cure, ch'eran sì pungenti, e graui,
Hoggi hà ottenuto pur, mercè del cielo;
Hor di lode ripiena ogni vendetta
Sarà, che di Guiſcardo puoi pigliare,
Nè Guiſcardo à Guiglielmo alcun'oltraggio
Potrà più far, nè te d'ingrato nota;
Nè tua figlia alcun neo potrà macchiare.
Con honor tuo ſarà Guiſcardo ſpento,
E con maggior diletto di Giſmonda
In Guiglielmo Guiſcardo cangeraßi,
E ne ſtarà Salerno in feſta, e in gioco.

anc.*Io non ſono vn'Edipo, e tù di Sfinge*
Veſtito hai la perſona; hor dì più chiaro,
Ch'io non dubbito punto, che Guiglielmo
Goderà de la morte di Guiſcardo;
Mà, ch'egli muoia, e ch'io grato gli ſia,
Che Guiglielmo piacer poſſa à Giſmonda,
Mi par quaſi impoßibile accoppiare.

ipſ.*Odi e vedrai, che ciò, ch'io dißi è il vero.*
Il Principe Guiglielmo, al cui valore,
Non è alcun Cauallier, che giunger poſſa,
Trè luſtri non chiudea, che ſconoſciuto,
E in habito priuato vſcì del regno;

F Paßò

Paßò in Affrica ſolo, e trà le ſquadre,
Miſchiato di ſuo padre, ch'in Algeri
Hauean moſſa la guerra diè tal ſaggio
Di ſe, che colmò ogn'huom di merauiglia;
Iui riconoſciuto, e generale
Fattoſi de l'eſſercito, & inuitto,
E ſempre vincitore al padre ſuo
Molte barbare genti ſottopoſe,
E molti regni tributari fece.
Fù molto graue al padre ſuo Ruggieri
La ſubita partenza, e ne fremea,
Per tema, e per amor colmo di ſdegno;
Mà vdite poi del generoſo Figlio
Le gran prodezze, e le vittorie rare,
S'acquetò, ne giòi, n'andaua altiero.
Lo rinforzo d'eſſercito, e di legni,
De i ricchi ſuoi teſori, e de i conſigli,
E d'ogni ſuo penſier lo miſe à parte.
Mentre da la fortuna accolto in grembo,
Aſpira à noue guerre ebro d'honore,
Il buon Guiglielmo, e ſpera, e ſi confida
Di por à la ſuperba Affrica il freno,
Trà le più ricche prede, e ſpoglie opime
De la preſa Città di Tremiſene,
Il cui Rè di man propria vcciſo haueua,
Ritrouò vn libro, oue ritratte in carte,

Quasi viue da gli occhi, e da le labbra
Spirauan nouo amore, e leggiadria
Le più famose dame del suo tempo,
C'han d'honestate, e di bellezza il vanto;
E mentre hor questa, hor quella, intento mira,
E tutte loda; entrò per gl'occhi al core
L'imagine dipinta di Gismonda,
E tanto l'occupò, e suo sì il fece,
Ch'ogn'altra cura gli sgombrò d'intorno;
In lei sola s'affissa, in lei si gode,
In lei respira, & in se stesso morto,
Da quei morti color riprende vita.
D'vn'ardente desio tutto s'infiamma;
Eguale al gran desio la speme sorge,
Quanto più di gioirne s'aßicura;
Tanto men di gioir soffre l'indugio;
E si rallegra, e ne sospira, e geme.
Quei pensier vasti, che le rapid'onde
Non fermaro del Bagrada, ò del Negro,
Che si stendean sin doue ingrassa i campi
Con sette corna il Nilo, e'l capo occulta;
E doue il Sol fà l'Etiope adusto,
In vn volto di donna hor son ristretti.
Iui pongon l'insegne, iui i troffei.
D'inuitto vincitor trionfa Amore.
Molte cose riuolue trà se stesso;

Cangia ſpeſſo il conſiglio, e quel che prima
Gli piacea, gli diſpiace, e vi ripenſa;
Di nouo lo riprende, e lo rifiuta,
E non dura in vn'eſſere vn momento.
Pensò volgere il peſo de la guerra
Contro te padre, e vnir tutte le genti,
E d'Affrica, e d'Italia, e di Sicilia,
E talmente riſtringere Salerno,
E con foco, e con ſtrage, e con rapine,
Che ti sforzaſſe à dargli in man la figlia.
Poi diſſe; hor com'amarmi potrà mai,
S'io diſerto de' popoli ſuo padre?
Dunque far potrò oltraggio à quel bel nido,
Che di sì nouo ſole hà il mondo adorno?
Di chiederla per moglie hebbe in penſiero;
Mà dubbitò, che le diſcordie, e l'ire,
Che feruean pur'alhor trà te e Ruggieri,
Hor con noua repulſa, e vergognoſa
Non aggiungeſſero eſca à maggior foco;
Nè d'eſſere egli amato ancor ſicuro
Con queſto mezo, punto gli parea;
Che trà mariti, e mogli aſſai più il finto
Amor, che il vero hà loco, e l'odio regna;
Onde ſeruendo, amando, ſi diſpoſe
D'aſſalir, d'aſſediar la bella amata,
E cambiar ſeco prima e l'alma, e'l core,

Si

Si rissoluè, che in matrimonio vnirsi.
Noui seruigi, e inusitati tenta;
Che nouo ardir gli porge il nouo ardore.
Brama suo difensor, suo Cauailliere
Farsi, e contro le genti di suo padre
Brama stringer la spada, abbassar l'hasta;
Ogni obligo, ogni legge, ogni rispetto
Da se rispinge; pur ch'à quei begli occhi
Suo cor traluca, e sua candida fede;
Pur che questi gli sian cortesi amici
Di se stesso non cura, e men del regno.
Scrisse al padre, che gir gli conueniua
Per voto à i luochi santi di Giudea;
E dato il debito ordine à le genti,
Et à gli stati d'Africa, si pose
In mar co'l fido Oronte, Oronte figlio
Del Duca di Laiazzo, ch'è quì giunto,
Mandato ambasciator del Rè Ruggieri.
Venne in Italia, e Cauallier priuato,
E priuato guerrier teco si giunse.
Ti seruì, ti seguì, vinse, e sconfisse
Le genti sue, volse in se stesso il ferro;
Che ferendo ne i suoi feria se stesso.
La bella sua Nimica da gli amici
Molte volte difese, e fù ben degno,
Ch'ella vinta cedesse à vn tal valore,

Da sì fedel'amor degna mercede;
Cangiossi nome, e'l suo compagno Arnolfo,
Che fù pur' hor dal padre conosciuto,
E se stesso chiamar fece Guiscardo.
Com'egli di tua figlia amante amato,
Fosse egualmente; & sotto'l dolce giogo
Di matrimonio à quel diletto giunto
Sia, ch'è bramato da' cortesi amanti.
Tù'l sai, che sotto le cortine chiuso
Ogni cosa vedesti; onde fù preso,
Ne l'vscir ch'egli fè dal cauo monte.

Cho. *Miseri hor noi; sappiamo*
Hor ciò che volea dir Arnolfo, quando
Sua speranza hauea posta
Nel Siciliano messo. ohimè, che male
Fù Guiscardo aiutato da Guiglielmo,
Come disse la saggia di Salerno.

Gips. *Ohime Signor, tu non rispondi, e taci?*
E non t'allegri à sì lieta nouella?
Non è forse Guiglielmo tal, che merti,
Che s'impetri per lui mercè à Guiscardo?
Non è questo il marito, ch'à tua figlia
Già destinato haueui? non si laua
La macchia tua cò'l matrimonio santo?
Non è egli con vn Principe contratto?
Non serui tù la fede, ò ti sgomenta

Quel

Quel nome? non v'è più, non v'è Guiſcardo.
Che voglion dir quel pianto, e quei ſoſpiri?
Tanc. *Ohime, che troppo è ver, non v'è Guiſcardo;*
Mà egli è ancor troppo ver non v'è Guiglielmo;
O mia forte ventura;
Hor da radice hò ſuelt' ogni ſperanza
De la voſtra ſalute,
Ch'altamente fondar pur mi credea;
Miſero me, che per ſeruar la fede;
Per fuggir la ruina di Salerno,
Et à la fede, & à Salerno manco.
O prudenza fallace;
Ragione ingiuſta, e ſapienza pazza.
O mal dritta miſura,
Che guida, e regge, e giudica gli ſtati.
Per te ſon di miſeria giunto al fondo,
Giudice iniquo, ohimè; Principe ingrato.
Seguito hò cieca ſcorta,
E nel profondo abiſſo mi ſommergo;
E ſe tutta l'hiſtoria pur rincorro,
Se con l'iſteſſa norma
D'intereſſi, e ſoſpetti,
Libro ciò; che m'è occorſo,
Ne gli iſteſſi infortuni mi riuolgo.
O Guiſcardo, ò Guiſcardo, queſto è'l regno;
Che del tuo nome ſol tremar mi fece;

 Nè

Nè imaginar potei di ch'io temessi.
Hor la tua fede più ch'il sol fiammeggia.
Io di viltà, di crudeltate essempio,
Come viurò? vedrò la luce? e'l nome
Sosterrò di signor? di Cavalliere?
O figlia, ò sventurata,
Per crudo padre; e troppo fido amante.
Mentre di stabilir cerco il tuo impero,
Con queste infauste nozze,
T'hò di nozze, e d'impero insieme priua.
Ben à ragion di me doler ti puoi,
Che nel mezo t'hò rotto ogni speranza.
Mà io lasso dolente,
Di che lagnar mi posso?
Non di te, non del ciel; mà di me stesso;
Che quel ch'io più bramaua
Inanzi mi fù posto,
Per opra tua, per don del cielo; & io
Lo perdo per mia colpa,
Nè più già mai di ricourarlo spero.

Gipſ. *Perche cedi à la sorte, e l'arme rendi*
Al dolor tù, che forte, e saggio sei?
Non sai che non percuote
Il folgore le case humili, e basse;
Mà gli alti monti, e le superbe torri?
Come à stato maggior preposto sei,

Così

Così à maggior ſciagure ſei ſoppoſto;
Ricorri à quella altezza,
De la tua mente, che la cima eſtolle,
E s'erge ſopra ogni mondana cura;
Ritira iui, & aduna ogni penſiero,
Stanco dal fiero aſſalto di fortuna,
Ricrea te ſteſſo, e poſcia
Entra per conſolar l'afflitta figlia,
Che da te ſolo ogni conforto attende.

Tanc. *Troppo è il colpo aſpro, e graue,*
Entrerò sì; mà ſol per pianger ſeco
Il commun noſtro danno,
Di cui me ſolo, e mia ſciocchezza incolpo.

CHORO.

Quel che i termini poſe al mar, che frange,
E l'ampia terra à giuſta lance appeſe,
Et à le ſtelle diede ordine, e legge,
In quanti vari modi il volto cange
Fortuna, e'l mondo volga ſolo inteſe;
E ſolo ſenza errare impera, e regge.
A lui chieda, che i popoli corregge
Di buon giudicio la diritta norma;
Che quanto hauer può il Principe di ſaggio,
Vien dal diuino raggio,

Sen-

Senza il cui gran fauor d'humana torma
Nè l'esser mai, nè'l viuer ben s'informa.
Ben'è folle colui, che s'aßicura
Di preuedere, e prouedere il meglio,
Con la forza del debole suo ingegno.
Volga, volga la mente e netta, e pura,
Come si volge al sol polito speglio,
Al sommo Fabro del celeste regno.
Ponga se à Dio, sì come à strale il segno;
Che chi per ben' oprar dal primo amore
Volta in se stessa hà la voglia diuisa,
Di van Narcisso in guisa,
Sceuro dal ver, vinto dal proprio errore,
Senza frutto riman languido fiore.
Quanti tesori in van, quante fatiche,
E spēde, e sparge l'empio, e ueglia, e pensa,
Nè vede de' suoi dì tranquilla vn'hora;
Et albor par, che più se stesso intriche,
Quanto più l'opra co'l pensier dispensa,
Per vscir tosto del trauaglio fuora;
Arde, agghiaccia, arroßisse, e si scolora;
Nè l'effetto al disegno vnqua risponde;
In via prima non è, ch'egli ritorna;
Nè in loco alcun soggiorna;
Mà co'l cribro portar si crede l'onde,
E versa, e spande, e'l mar nel mar' infonde.

Non

Non è dal ſommo ciel tanto lontano,
Il più profondo, e tenebroſo centro
Di queſta fredda, graue, e denſa terra,
Quanto lungi dal volgo empio, e profano
Sen'và, chi di Dio ſol ſi veſte dentro;
Che à tutte l'altre cure i paßi ſerra,
E più s'eſtolle, quanto più s'atterra,
Egualmente à ſe vile, & à Dio grato,
Ogni faſto del mondo, ogn'alterezza,
Abhorriſce, e diſprezza,
Cinto di zelo, e di timore armato,
Nè lo ſpauenta ò l'empia ſorte, ò'l fato.
Mà di ſua conſcientia e lieto, e pago,
Ne la mente ſi chiude, e quindi mira,
Sicuro homai l'horribili procelle;
Iui ſi gode, di ſe ſteſſo vago,
Oue non giunge mai l'orgoglio, ò l'ira,
Che tormentano l'alme al ciel rubelle.
Et indi per ſalir ſopra le ſtelle,
Da quel benigno Rè, che le gouerna,
Chiede deuoto, che gli preſti l'ali;
Onde da queſti mali
S'erge felice à la Bontà ſuperna,
E quanto può, nel ſuo Fattor s'interna.
Mà il Principe Tancredi homai trauia
Per diſperata via.

Tù,

Tù, i cui riui di ſangue ci ſaluaro,
Tù sij Signor, à lui la ſtella, e'l faro.

Serg. *Io ſon sì al pianto, e sì à i ſoſpiri auezzo,*
C'hormai mi paſco de l'altrui querele,
E del mio lagrimar prendo diletto;
O gran ſangue Normanno, ò caſa altiera,
Domatrice di popoli, e di regni,
Il tuo ſignoreggiar, e i tuoi trionfi,
Son tutti conuertiti in pene, e in doglie;
Queſta Città, queſto real palagio,
Ch'eran di gioia, e di letitia albergo
Inondano di ſangue, e queſte mura
Non ſan riſonar altro che lamenti;
Ouunque io mi riuolgo, ouunque io guardo
Mi ſi preſenta imagine di morte;
Altro non odo, che tormenti, e guai.
O Almonio crudele, ò mal penſato
Conſiglio, che tu deſti al Signor noſtro;
O troppo frettoloſo eſſecutore.
Ah che pungenti ſproni haueſti al fianco,
De l'ira altrui, de l'inuida tua voglia?
Deh qual sì fiero cor di tigre, ò d'orſa,
O qual pietra è sì rigida, e sì dura,
Che non vinca, ò non ſpezzi la pietate,
Se potrà vdir, ciò che pur dianzi afflitta
Giſmonda vdì dal Sacerdote ſanto?

Felice

Felice amante, e misero marito.
O Guiscardo, ò Guiglielmo, ahi troppo, ahi troppo,
Qual'augurio di nozze, ò Rè Ruggieri
Prendesti alhor, che per sposar Gismonda
Mandasti cosi infausto ambasciatore?
O trè volte infelice, e quattro, e sei,
Principe mio Tancredi, che bramoso,
E intento à vendicar l'onta del sangue,
Con la vendetta il proprio sangue hai spento;
Hora l'ira, e'l souerchio odio, e lo sdegno
Vinto t'han dato al pentimento in preda.

Cho. *Dal tuo dolce lamento, e dal tuo pianto,*
Giouinetto d'età, vecchio di senno,
Sergio compreso habbiamo, che Gismonda
Del suo infelice amante, e del marito
Tutta l'historia hà pienamente intesa;
Hor tù per la pietà, ch'al signor nostro
Tutti portar debbiamo, e per l'amore,
Che l'vno à l'altro, e tutti à Dio ci lega,
Ci narra, come il don, ch'à lei portasti
Accettasse ella, e ciò ch'alhora, e poi,
O teco, e seco stessa, e fece, e disse.

Serg. *Quel, che ridire al padre io non sostenni,*
Mentreche por con nubilosa fronte
L'incerto piè su la sua soglia il vidi;
Che mi ritrassi indietro, e mi nascosi,

Per

Per non accrescer la sua doglia amara,
E maggior fonte trar da gli occhi pregni,
Di contarui m'accingo, ò valorosi
Guerrier, di questo stato vnica speme;
E vi farò, se'l mio pensier non erra,
Doler per la pietate, e rimanere
Per merauiglia attoniti, e confusi,
Ch'in mobil sesso amor sia tanto fermo;
E donnesco valor tant'alto saglia.
Entrai tutto tremante, e lagrimoso,
Oue sopra vna bassa seggia assisa
Appoggiaua à la man bianca, e gentile
La guancia, ch'à le rose il pregio hà tolto
Gismonda, in atto assai pensosa, e mesta;
Tosto, ch'ella la coppa in man mi vide,
E le lagrime à gl'occhi, O Sergio disse
Ben ti conosco, e sò, che tù mi porti
Cosa contra tua voglia à me dannosa;
L'vsato ardir riprendi, à me t'accosta;
E sia che può; che non sarà tua colpa;
Mà diffetto de l'empia mia fortuna.
Con voce da sospir spesso interrotta
Racccontai di Guiscardo il fato acerbo,
Le riferij quelle parole istesse,
Ch'egli mi die in credenza, indi del padre
Vinto da la Pietà, dal dolor punto,
L'hor-

L'horribil dono, e le parole aggiunsi;
Al fiero annuntio pallida, e gelata
Diuenne quasi freddo, e bianco marmo,
Che tolto à Paro maestreuol mano
Scolpisse poi di Prasitelle, ò Fidia;
Indi riscossa. Assai minor l'offesa
Albor diss'è, che preueduto è il colpo;
Et auida la man stese à la coppa;
Con vn sospir, che dal più interno seno
Del cor vscito à l'altro cor s'inuia.
Men pretiosa tomba al chiaro merto,
Ch'in se chiudea sì generoso core,
Non conuenia, che d'oro terso, e fino
Soggiunse; e in questo fè certo gran senno,
Il pietoso mio padre.
Poscia tolto à la coppa il suo coperchio,
Affissò in lei lo sguardo,
Et immobile, muta vn pezzo stette;
Indi vn sospiro in tai parole sciolse;
O da me più, che'l proprio amato core,
Nido de l'alma mia,
De miei dolci pensier dolce riposo,
Come poss'io veder con gli occhi viui
Te morto, che sei fonte di mia vita?
Ahi che pur troppo aperto
Tralucer ti vidi io

In

In quei begli occhi, che dier luce à i miei;
Tu reggesti le membra
Di Cauallier gentil, cortese, e forte,
E giouando, & amando, al fin sei giunto
D'ogni cosa mortale,
Se fraudato non sei
Dal tuo nimico de i douuti honori,
Da questi occhi dolenti,
Che ti fur sempre amici, e fidi, e cari,
Ben con ragione attendi
Di calde amare lagrime tributo.
Albor versar quelle due luci vn nembo,
Tal ch'Orion funesto
Non mandò mai dal ciel più larga pioggia,
Quando di dense nubi Austro l'ingombra.
Fù lauato; ondeggiò nel pianto il core,
Quasi picciola barca
Solleuata da l'onde,
Parea scherzar trà quelle riue d'oro;
Quand'ella espresse il pianto, & in sua vece
Vn'acqua v'instillò da vn'orcioletto,
Che d'argento tenea sotto la veste.
Se la pose à le labra,
E tutta la beuuè; die strano grido
Albor la sua nutrice;
Si scapigliò; battè le mani al petto;

Corse per trattenerla; mà fù indarno
Ogni opra, ogni consiglio, ogni suo prego.
Ah misera che fai? gridò la vecchia,
Vuoi tù infelice dunque
Perder te stessa, e per te stessa l'alma
Tua condennar à sempiterna pena?
Tù non segui Guiscardo, anzi lo fuggi;
Ch'egli hor trionfa in cielo, & tu discendi
Ne l'abisso di te stessa homicida,
Per languir sempre, e non vederlo mai.
Mentre pur s'affatica, e si querela,
La sconsolata sua fida nutrice,
Entrò, da Dio inspirato al creder mio
Il Sacerdote, che Guiscardo prima
Riconciliato hauea co'l suo Signore.
La saluta per parte del marito,
La consola, e la supplica, che s'ella
L'ama, de l'amor suo più caro pegno
Non gli può dar, che conseruarsi in vita,
Mentre à Dio piaccia di tenerla in terra;
Le ricorda, che trenta, ò cinquant'anni,
Ch'à lei forse parran lunghi, e noiosi,
Presso l'eternità son men ch'vn punto;
Indi la riconforta, e la riprega,
Che seco aspire al glorioso regno.
Tutt'altro sprezzi; a quel solleui l'alma,

Oue non violenza, ò fraude iniqua
Suellere l'vn da l'altro potrà mai;
Poscia con modo riuerente, e humile,
Le chiedeua perdon; se per l'inanzi
De l'esser suo l'hauea celato il vero;
Desioso di porle prima in testa
La corona reale, e in man lo scetro,
Che ella sapesse hauer parte nel regno,
Che gli era sol per lei caro, e gradito;
Mà più, che il regno assai stimaua, che egli
Priuato fosse à lei più, ch'vn Rè caro;
A queste aggiunse molt'altre parole,
C'haurien forza di far rompere vn sasso,
Non ch'vn tenero cor di donna amante.
Mà l'huom deuoto non contento à pieno
Di ciò, che gli hauea posto il buon Guiscardo,
A più chiaro sermon le sacre labra
Aperse, e folgorò celesti note.
Di questo cieco mondo ogni lacciuolo;
De l'antico Auuersario nostro l'arte;
Di Dio scoperse la bontà infinita;
Del suo amato marito l'orma impressa
Le mostra di salire al sommo bene;
La punge, e molce, alletta, e la spauenta;
Tutta ripiena di celeste ardore
De l'ostinato suo voler la suoglia.

Si

Si ripente, e con cor contrito, humile
Ogni ſuo fallo; ogni ſuo errore accuſa;
Del grau', e folle ardir ſe ſteſſa incolpa.
I più periti medici chiamati
Per ſuperar la forza del veneno
Le ſono intorno; mà il rimedio è tardo.

Cho. *Dunque coſi mortifera beuanda*
Staua rinchiuſa in coſi picciol vaſo?

Serg. *La nutrice, che ſempre forſennata,*
E con vrli, & con ſtrida entro rinoua
De le Baccanti la memoria antica
Mi diſſe, che rimedio alcun non era
Per liberar Giſmonda; e ſe vi foſſe
Si potria ancor riſuſcitar Guiſcardo.
Si ſuelle i crin, ſi lacera le guance
Con l'vgne, e ſi percote con le palme;
Maledice ſe ſteſſa, che ſi tarda
De lo ſcrigno à leuar corſe la chiaue,
Oue l'acqua homicida era guardata,
Che la forza ſapea di quel liquore,
E dubbitò, che da la rabbia ſpinta
Giſmonda vdito il caſo del marito
Precipitoſa à morte non correſſe.
S'impatronì di quella chiaue, e'l ferro
Già da ogni banda hauea da lei rimoſſo;
Mà la patrona ne la ſua ruina

Sollecita fù troppo, e diligente,
Che tosto, che scoperta esser dal padre
Si vide, all'vrcioletto diè di piglio.

Cho. *E le fere, e i serpenti*
Son nociui, e dannosi;
Mà serpente, nè fera si nociua
È, che in se incrudelisca altra, che l'huomo;
Mà dinne è certa di douer morire
La figlia di Tancredi?

Serg. *Ella si stà con la sua coppa al petto,*
E gli occhi fissi al cielo,
E la sua morte aspetta,
Come dolce riposo, e fin del pianto;
Mà già detto à bastanza
V'hò Cauallieri eletti di Salerno.
A voi chiedo licenza,
Ch'io men' vò trà deserti, & hermi colli,
O sopra vn nudo scoglio, oue non giunga
Nè di Principe il nome, nè di corte.

Cho. *Hor sì che l'indouina*
Predisse à la nutrice il mal, che noi
Vediam con gli occhi nostri:
O sfortunato Principe Tancredi,
Qual più graue dolore
Si potrà pareggiare al tuo tormento,
Quando la figlia à te diletta, e cara,

Vedrai

Vedrai da volontaria morte estinta?
O solitaria, e desolata casa,
Che fosti così altiera, e gloriosa;
Io ardo di desio
D'udir qualche nouella,
E temo d'udir ciò, ch'io men vorrei.
Vedo, ch'esce Gipsello,
E gli occhi mesti con le man s'asciuga,
Questo douria bastarmi, e pur m'accosto.
Dinne saggio Gipsello, oue son poste
Le debili speranze di Salerno?

Gipſ. Quasi neue à la pioggia, ò nebbia al vento,
Dileguarsi, e spariro
O fidi miei compagni.
Morta è Gismonda, e'l suo infelice padre,
Viue sì, ch'egli à' morti inuidia porta,
Al colmo giunto d'ogni estrema sorte.
Io chiamo in testimonio queste mura;
E voi n'udiste parte,
E'l sà la terra, e'l cielo,
Ch'io mai non hò mancato al mio Signore,
O di pront'opra, ò di fedel consiglio;
Che nè commodo proprio, od altrui bene,
Nè l'applauso commune, ò'l suo disdegno,
Dal diritto camino unqua mi torse;
Vinse il parer, che fù da inuidia vinto.

Altro à me non auanza,
Che pianger sempre il suo maligno fato.

Cho. *Deh se ti dia del tuo fedel seruire,*
Degna mercede il ciel, che'l mondo nega,
Non ti spiaccia il narrarci
Il fin che fè Gismonda,
Che fù così pregiata, e così rara.

Gips. *Non era ancor ne la sua stanza entrato*
Il misero Tancredi, ch'à l'incontro
Se gli fece correndo vna donzella,
Gli dice, che Gismonda sua figliuola
Humilmente lo supplica, che voglia
Vdir poche parole,
Pria che gli occhi le chiuda l'vltim'hora,
Che l'era homai vicina;
Si riscosse; e'l dolor dentro rispinse;
Rasserenò, più che potè lo sguardo,
E con piaceuol voce salutolla;
Chiamò il Medico à parte, e ricercollo
Del mal che l'affligea;
Vide che'l rio venen giunt'era al core,
E vincea l'arte, e fea i rimedi vani.
Non mutò egli color, non cangiò voce;
S'accostò; de la figlia la man prese,
Per consolarla con paterno affetto;
Le ricordò il gran sangue: ond'ella vscio,

Ch'à

Ch'à l'altezza, à lo sprezzo l'inuitaua
Di basse cure: onde ripor potesse
Ogni pensiero, ogni speranza in cielo.
Con allegro sembiante ella rispose,
Hor consolata, e sodisfatta à pieno
Parto da voi signore, e lieta lascio
Questa terrena mia lacera spoglia.
Troppo graue il morir m'era allhor, quando
Per troppo amor v'era venuta in ira,
Rea d'affrettate, e disdiceuol nozze.
Hora Dio ne ringratio, che lo stesso
Marito presi, ch'eleggeste voi,
Voi di lui la grandezza, & io il valore,
Voi gli ampi regni, io di Rè grande il merto,
Non sarà, che il mio fallo accusar possa;
Nè voi biasmar, chi giudica ben dritto.
Fù il voler di colui, che il tutto regge,
Di stabilir queste mie nozze in cielo.
Di ciò come son'io, siate ancor voi
Signor vi prego, e supplico contento,
Nè soffrite giamai, che questa coppa
Mi si suella dal petto, e l'altre membra
Del mio Guiscardo sian meco riposte,
Sì ch'ambedue vn sepolcro insieme chiuda,
Come l'alme staranno vnite in Dio.
Quiui mancò la voce, e vn fiero sonno

Adombrò que' begli occhi, che già furo
Emuli di splendore à l'altre stelle.
Tramortito cascò sù'l morto volto
Tancredi, e l'alma sbigottita, e trista
Fece forza à le membra, e per seguire
La figliuola, più volte aperse l'ali;
E geme ritenuta, e freme, e langue,
Ne si sfoga co'l pianto, e co'i sospiri;
Che mentre ciaschedun d'uscir s'affretta,
L'uno l'altro interrompe, e indietro spinge,
E tutte insieme poi struggono il core.
Corse il discreto medico, e soccorso
Porse à la virtù debile, e smarrita.
Destò dal pigro sonno la ragione
Il sacerdote sacro; ond'era oppressa.
Tutti insieme con preghi, e con ricordi,
Da l'horribil spettacol de la figlia.
Da gli urli, da gli stridi, e da i lamenti
De l'afflitte donzelle il ritraemmo,
Non fù in camera giunto, che mi parue
Libero da letifero letargo.
Gipsello il duol che mi tormenta, & ange,
E tal, disse, ch'ad altrui forse haurebbe
Per uccidersi in mano il ferro posto,
Per fuggir con la morte un minor male.
Non voglia Dio, che in Principe Normanno

Si ritroui sì timida fortezza,
Nè regni mai sì pauentoso ardire.
Io conosco hora, per mercè del cielo
La voce, ch'à maggior grado mi chiama,
E la mente m'indrizza al vero segno,
Che dal suo fine trauiando andaua.
Ciò detto, deputò per Capitano
De le sue genti Arnolfo; & la patente
Gli spedì; comandò, ch'Almonio fosse
Posto prigion; per presentarlo poi
Al Rè Ruggier, che giudice ne fosse.
Le guardie, i contrasegni de le rocche
Mandò à l'Ambasciator Siciliano,
Ch'in nome del suo Rè Città, e Castella
Di questo ampio dominio riceuesse.
Indi trà' suoi domestici, e più cari;
De la figlia, trà Donne, e trà Donzelle
Molte gemme partì, molto tesoro.
Ciò che per sepelir Genero, e Figlia,
Per fabricar vn tempio, e mantenerui
Stuolo di sacerdoti, ch'offerisca
A Dio la pura Vittima, innocente,
Per purgar l'alma de i delitti suoi.
Fà d'huopo, dispensò con man non parca.
Ripensa hor seco, e scriue di sua mano;
Nè più intrepido mai, nè più costante,

Lasciò le cure, e stanco de i negotij,
Si ritirò verso Miseno, ò Baia,
Com'hor scende dal seggio de lo stato,
E da tal signoria lieto si parte.
A me dato hà la impresa di trouare
Il Rè Ruggieri, e consolarlo, & seco
Condolersi di perdita sì grande.
De la sciagura lor; del commun danno.
Gli hò à dir, che non sà far maggior'emenda,
Che ceder ciò ch'egli poßiede, e regge;
E ch'ancor spargerebbe il proprio sangue,
Se render gli potesse il sangue, e'l figlio.
Io me gli opposi spesso, e cercai spesso
Da tal pensier ritrarlo, e da tal voglia;
Mà interruppe nel mezo le parole,
E con seuero sguardo mi rispose,
Che si disdice al suddito il consiglio;
Se l'obedire à lui si chiede, e l'opra.
Cosi di frale vetro son cadute
Nostre speranze ò Cauallieri in terra.
Mà io vado oue il Principe m'inuia;
Che ben ch'egli non voglia esser signore,
Non vuo' però restar d'essergli seruo,
Sin che si prenda il comandarmi in grado;
Cho. *Hor per pietà Tancredi,*
E per dolor de l'altrui morte spenge

Il

Il desio di regnare,
Che tante alme vestì di crudeltade;
E la faccia à la terra
Scolorito hà di morte, e tinse l'onde
Di sanguigno colore.

Nut. *O morte, ò fredda morte,*
O implacabil morte, à che più tardi?
Questa faccia rugosa,
Questi crin bianchi ohimè, perche disprezzi?
S'à i più biondi capelli,
S'à le guance di rose,
A le purpuree labra non perdoni?
Ohimè Gismonda ohimè, tù morta, io viuo?
Tu che chiuder doueui
Quest'occhi miei, tù à loro il pianto chiedi?
Vedeste, occhi dolenti,
Morir colei, che fù il mio chiaro sole,
E non vi conuertiste in pioggia, in fonte?
O crudo mondo ingrato,
Tù non conosci il ben, ch'à te fù tolto:
Nè degno eri d'hauerlo;
Che in te non può durar cosa celeste.
O infelice, ò dispietato padre,
Micidial del tuo sangue;
Orbo d'vna tal figlia.
Perciò vist'io tant'anni,

Per

Per riseruarmi à sì spietata sorte?
Voi Cauallieri, voi
E gentili, e cortesi,
Raddoppiate i lamenti;
Vnite meco il pianto,
Meco incolpate morte,
Che spense ogni valore, ogni bellezza.

Cho.*Giusto dolor ti mena*
O madre antica, e saggia
A lagnarti de l'aspra tua fortuna;
Degna fù ben Gismonda,
Che fù sola à' suoi dì cosa perfetta,
Che si faccia da noi
Per lei di pianto vn lago;
Mà non può tolerar la tua signora,
Che il suo Guiscardo resti
Senza il douuto honore
Di lagrime, e sospiri.
Torre in valor fondata,
Qual folgore t'atterra;
Qual turbine ti suelle,
D'ardente alta virtute, ò chiaro germe?
Chi t'hà oscurato, ò speglio
Di Cauallier, ch'al vero honore aspiri?
Chi à noi ti toglie ò essempio
Di prodezza, e di fede?

Di

Di cortesia, di gentilezza albergo?
Dopò la morte tua
Il mondo in cieco horrore
Giace da orgoglio, e dismisura oppresso;
Qual fine hauranno i nostri acerbi guai;
Se'l tuo si duro scempio
Sempre ne la memoria si rinoua?

Nut. *Doppia è la doglia vostra,*
Sola è la pena mia,
Mà molte doglie vna sol pena auanza.
O morte, ò fido porto
De le miserie humane,
Tù finisci il mio pianto,
Tù la mia pena, e la mia doglia acqueta.

Cho. *Co'l suo Guiscardo lieta*
Gode nel terzo cielo
La tua cara Gismonda, e con pietade
Ver te volge lo sguardo,
Guarda, che non s'adire,
Che ne la gioia sua sospiri, e piangi.

Nut. *Non per la gioia sua;*
Mà per la noia mia
Spargo pianti, e lamenti,
E di ciò morte incolpo,
Si veloce ver lei, ver me sì tarda.

Cho. *Taci, taci nutrice,*

Vedi,

Vedi, ch'al pianto tuo l'humor già manca;
Vedi che t'abbandona
Già il rauco ſuon de la tua meſta voce;
Non con lagrime ſole;
Mà con hinni, e con canti,
Di coſi rara coppia
Rinouar ſi conuiene
La memoria, ch'à noi ſia acerba, e dolce.

Nut. *Non trouo altra dolcezza,*
Che di lagnarmi ſempre,
Hor sù quel corpo morto,
Che ſerba ancor l'vſata ſua bellezza
Vuò prouar: ſe con lagrime, e ſoſpiri
Poſſo morte placare,
Sì ch'à tanti miei preghi non ſia ſorda.

Tanc. *Hora che ſgombro ſon di quella ſalma,*
Del ben commune, e del priuato ſangue,
Che Dio per prouedere à' miei vaſſalli;
Per accreſcer ſplendore à queſta caſa,
Et inalzare il tronco de' Normanni
Sù gli homeri mi tenne vn tempo impoſta.
Ben poſſo ogn'altra, che sì i grandi aggraua,
Lieto deporre, ageuolmente in terra.
Il deſio di grandezza, e di regnare,
Ch'à pena nato hà membra di giganti,
E'l brutto moſtro, che la ſete ſpenge

Nel

Nel sangue de' soggetti, e d'or si pasce,
Con questi piedi hò calpestato, e domo.
Eccoui il vostro Principe, priuato,
O Cauallieri illustri di Salerno;
Quel ch'armato souente con la lancia,
E con la spada ignuda vi difese,
E contro gli inimici vi fù scudo;
Quel ch'al dritto, & al giusto hebbe risguardo,
E'l pesò sempre con bilancia eguale,
Hor in pace vi lascia, e vi soppone
A potente Signore, à Rè benigno,
Che vi regga, e difenda in pace, e in guerra.

Cho. *Signor tù il Rè, tù il Principe sei nostro;*
Nè à te lece il lasciarci, nè noi mai
Cesserem di seguirti in vita, e in morte.

Tanc. *Sono già le fortezze in mano altrui,*
E de le genti hà preso altri il gouerno,
Nè à vo'irritare il nostro Rè conuiensi;
Nè à me vostro Signor far forza lece.
Morto è Guiscardo, e l'vnico riparo,
E già tolto è il rifugio de le nozze;
Noua, crudele, e dispetata guerra
Vi si prepara, e'l giusto Dio minaccia
Gli errori andati, e'l mio nouello eccesso.
Mal s'accompagna il temerario ardire
Con poche forze. A me fù dolce honore

L'ha-

L'hauer ſopra di voi poſſanza, e impero,
Mentre il mio impero fù d'vtile à voi;
Viſsi ad altri ſollecito, e inquieto,
E da pungenti ſtimoli traffitto.
Hor à Dio mi viurò; viurò à me ſteſſo,
Chiuſo in tranquilla, e ſolitaria cella.

CHORO.

Queſte ſon le ſperanze, e queſto è'l frutto,
D'Amor ſouerchio, e di sfrenato ſdegno
Nè lo ſcetro, nè'l regno,
Nè ſotto l'ali ſue il piacer fugace
A lieto fine alcuno hà mai condutto;
Fugga ciò, che più piace
Al volgo l'huom'accorto, e cerchi à l'alma
Di ſe, ſopra di ſe corona, e palma.

IL FINE.